

## Il discorso di Bruto (BC 2.19.138-140) e l'introduzione ai Bella Civilia (BC 1.1.7-8) in Appiano: studio sulla comunicazione appiana

von EMANUELE SANTAMATO, Neapel

Questo studio si occupa di come Appiano compone le informazioni; intendiamo farlo attraverso due particolari (piuttosto brevi) luoghi delle Guerre Civili (2.19.138-140 e 1.1.7-8), nei quali l'autore ha collegato le informazioni tra loro fino a creare un quadro coerente di storia agraria romana. L'autore elabora delle connessioni; esse hanno una funzione che esula dalla narrazione e ci offrono un punto di vista sul modo di ragionare di chi le compone. Si darà inoltre conto del fatto che, pur occupandosi dello stesso argomento, i due luoghi presentano alcune incongruenze.

### I.

Riportiamo i due passi di Appiano in parallelo. Solo per agevolare la lettura, nel nostro testo li abbiamo ridefiniti «Appiano I» e «Appiano II»:

#### App. 2.19.140 (Appiano I)

[585] (Ο δῆμος) τῶν δὲ πολεμίων ὅτε κρατήσαιεν, οὐδὲ τούτων ἅπασαν τὴν γῆν ἀφηροῦντο, ἀλλὰ ἐμερίζοντο καὶ ἐς τὸ μέρος ὤκιζον τοὺς ἐστρατευμένους, φύλακας εἶναι τῶν πεπολεμηκότων· καὶ οὐκ ἀρκούσης ἐνίστε τῆς δορικτῆτος γῆς καὶ τὴν δημοσίαν ἐπένεμον ἢ ἐωνοῦντο ἑτέραν. [586] Οὕτω μὲν ὑμᾶς ὁ δῆμος συνῶκιζεν ἀλύπως ἅπασιν· Σύλλας δὲ καὶ Καῖσαρ, οἱ σὺν ὅπλοις ἐς τὴν πατρίδα ὡς πολεμίαν ἐμβαλόντες, ἐπὶ αὐτῇ τῇ πατρίδι φρουρῶν καὶ δορυφόρων δεόμενοι, οὔτε διέλυσαν ὑμᾶς ἐς τὰς πατρίδας, οὔτε γῆν ὑμῖν ἐωνοῦντο ἢ τὴν τῶν δεδημευμένων ἀνδρῶν ἐπένεμον, οὔτε τὰς τιμὰς τοῖς ἀφαιρουμένοις ἐς παρηγορίαν ἐδίδοσαν, πολλὰ μὲν ἐκ τῶν ταμιείων ἔχοντες, πολλὰ δὲ ἐκ τῶν δεδημευμένων, ἀλλὰ τὴν Ἰταλίαν οὐδὲν ἀμαρτοῦσαν οὐδὲ ἀδικούσαν πολέμου νόμῳ καὶ ληστηρίου νόμῳ τὴν τε γῆν ἀφηροῦντο καὶ οἰκίας καὶ τάφους καὶ ἱερά, ὧν οὐδὲ τοὺς ἀλλοφύλους πολεμίους ἀφηροῦμεθα, ἀλλὰ δεκάτην αὐτοῖς μόνην καρπῶν ἐπετάσσομεν. [ed. L. Mendelssohn, P. Viereck, Lipsiae: Teubner, 1905]

#### App. 1.1.7 (Appiano II)

[26] Ῥωμαῖοι τὴν Ἰταλίαν πολέμῳ κατὰ μέρη χειρούμενοι γῆς μέρος ἐλάμβανον καὶ πόλεις ἐνώκιζον ἢ ἐς τὰς πρότερον οὔσας κληρούχους ἀπὸ σφῶν κατέλεγον. [27] Καὶ τάδε μὲν ἀντὶ φρουρίων ἐπενούουν, τῆς δὲ γῆς τῆς δορικτῆτος σφίσιν ἐκάστοτε γιγνομένης τὴν μὲν ἐξειργασμένην αὐτίκα τοῖς οἰκίζομένοις ἐπιδήρουν ἢ ἐπίπρασκον ἢ ἐξεμίσθουν, τὴν δ' ἀργὸν ἐκ τοῦ πολέμου τότε οὔσαν, ἢ δὴ καὶ μάλιστα ἐπλήθυνεν, οὐκ ἄγοντες πῶ σχολὴν διαλαχεῖν ἐπεκλήρυττον ἐν τοσῶδε τοῖς ἐθέλουσιν ἐκπονεῖν ἐπὶ τέλει τῶν ἐτησίων καρπῶν δεκάτη μὲν τῶν σπειρομένων πέμπτη δὲ τῶν φυτευομένων. Ὄριστο δὲ καὶ τοῖς προβατεύουσι τέλη μειζόνων τε καὶ ἐλαττόνων ζῶων. [28] Καὶ τάδε ἔπραττον ἐς πολυανδρίαν τοῦ Ἰταλικοῦ γένους, φερεπονωτάτου σφίσιν ὀφθέντος, ἵνα συμμάχους οἰκείους ἔχοιεν. [ed. L. Mendelssohn, P. Viereck, Lipsiae: Teubner, 1905]

Il confronto è stato già proposto da F. Wulff-Alonso<sup>1</sup> in un saggio densamente articolato, alcune delle cui conclusioni varrà la pena di prendere in considerazione più da vicino. Lo studioso argomenta la tesi secondo cui Appiano scrive sotto la soggezione di una «preconcepción», cioè che l'insediamento sull'agro sia da considerarsi come coloniaro. In tal senso, vengono (tra gli altri argomenti) utilizzate le somiglianze tra i passi riportati. Si sostiene che in entrambi i passi: a) i Romani riservano una parte del territorio ; b) si parla di colonie e non di semplici distribuzioni agrarie; c) si allude ai «presidi» a controllo dei vinti; d) si sottolinea come tale processo avvantaggi l'Italia rispetto a Roma. Ne deriva poi che, anche rispetto al passo di Plutarco<sup>2</sup>, i due testi di Appiano presentano le stesse differenze.

La spiegazione di questo comportamento di Appiano, in entrambi i casi e in altri (che lo studioso evidenzia lungo varie pagine del suo saggio) è che la concezione che l'autore ha della questione agraria è legata a come essa viene percepita tra I sec. a.C. e I sec. d.C.

La lettura è senz'altro da accogliersi. In questa sede si intende approfondire l'argomento dal punto di vista del modo di ragionare e di scrivere di Appiano: pertanto si tenterà di proporre un ulteriore percorso.

Lo schema comunicativo del brano è lo stesso in entrambi i casi ed è descrivibile come segue: «XY (soggetto collettivo) divideva la terra in parte a ... in parte a ...». Cambia qualche dettaglio, ma il racconto è strutturato allo stesso modo; il lessico è in parte congruente. Lo schema appare come una struttura a priori rispetto ai contenuti. Appiano può derivare da una sua eventuale fonte o lo stesso schema logico o, al limite, solo alcuni elementi. Ad ogni modo, a parità di schema logico, che per altro ritorna anche in Plutarco<sup>3</sup>, le due ricostru-

<sup>1</sup> Wulff-Alonso (1986) 485-504; 731-750. L'autore, nel suo commento, insiste sul fatto che Appiano 1.1.7.26-27 metterebbe in evidenza la modalità coloniale di insediamento, che in Plutarco è assente, piuttosto che quella dell'assegnazione viritana. Egli riconduce questa maggiore attenzione di Appiano rispetto a Plutarco all'influenza della retorica di I sec. a.C., la quale si doveva confrontare, piuttosto che con le più antiche modalità di assegnazione, con il modello della colonia sillana. Pertanto il luogo di Plutarco, nel quale il cenno alle colonie è assente, avrebbe tramandato una versione anteriore.

<sup>2</sup> Plut. Ti. Gr. 8.1: «Ῥωμαῖοι τῆς τῶν ἀστρυγεῖτόνων χώρας ὅσῃν ἀπετέμοντο πολέμῳ, τὴν μὲν ἐπίπρασκον, τὴν δὲ ποιούμενοι δημοσίαν ἐδίδοσαν νέμεσθαι τοῖς ἀκτήμοσι καὶ ἀπόροις τῶν πολιτῶν, ἀποφορὰν οὐ πολλὴν εἰς τὸ δημόσιον τελοῦσιν» [ed. T.E. Page (et als.), Cambridge: Harvard Press, 1959]. Anche qui il lessico è pressocché sinonimico. Manca però il riferimento alla fondazione di colonie, nonché qualsiasi riferimento all' *intenzione* per cui veniva compiuta la divisione.

<sup>3</sup> Le somiglianze sono già state evidenziate da Bernstein (1978) 140-144, riprendendo gli studi di P. Fraccaro (1967) 37-38 ed Meyer (1924<sup>2</sup>) 397, per corroborare l'idea che la tradizione sulla partecipazione italica ai moti gracciani era anche in Plutarco. Shochat (1970)

zioni di Appiano, malgrado le somiglianze, non collimano in alcuni punti. Ciò implica una scelta consapevole: lo scrittore, sulla stessa base logica e contenutistica, ha composto due testi distinti.

---

34-99 non è d'accordo che si possa derivare tale partecipazione da quelle somiglianze, Il tema è tra i più complessi ed esula in gran parte dal nostro discorso. Appiano e Plutarco forniscono il principale punto di riferimento storiografico per il processo politico dell'età dei Gracchi; per cui, oltre a distinguere tra tendenze senatorie e popolari (fondamentali su questo punto sono ancora i saggi di P. Fraccaro), la critica moderna sull'argomento si è impostata sulla base del commento a questi due autori. Al di là della faziosità e di alcuni dettagli più o meno rilevanti, a grandi linee i fatti sono coerenti trasversalmente in entrambi gli autori (più o meno questa è la posizione di Fortlage [1971/72] 166-191 e di Kukofka [1990] 45-61). Quanto alla partecipazione italica ai moti graccani, è ricordata (per quanto nel contesto, più ampio, della Guerra Sociale) da Diod. 37.2, mentre Plutarco, per quanto in generale non se ne occupi apertamente quanto Appiano, tuttavia segnala la tematica almeno a proposito dell'attività di Gaio Gracco e Fulvio Flacco (Plut. G. Gr. 5.1; 10.3; 12.1). Inoltre, Plutarco si doveva occupare della questione italica anche nella perduta *Vita di Scipione Emiliano*, perché di essa ci rimane un frammento, tramandato nei *Moralia* (Plut. Mor. Dic. Rom. 201.22 – cfr. anche Vell. 2.4; Val. Max. 6.2.3; de vir. Ill. 58.4), che indica come l'autore fosse al corrente di informazioni specifiche su questo tema. Livio stesso (Per. 60) non sembra sollevare il problema. Tuttavia, in Floro 2.5 (la cui fonte più esplicita è ovviamente Livio) vi è un cenno a proposito della legislazione di Druso minore, che si ricollega alla legislazione graccana su questo specifico tema: «*Drusus, plebem ad se Gracchanis legibus, isdemque socios ad plebem spe civitatis erexit*». Infine, abbiamo il controverso luogo di Velleio 6.2: «*[G. Gracchus] dabat civitatem omnibus Italicis, extendebat eam paene usque Alpibus*» e cfr. anche Vell. 2.2. Nonostante questi cenni, molti moderni trattano con alquanto scetticismo la partecipazione degli Italici alle vicende graccane. In più lavori, Mouritsen (1998) 112; id. (2006) 418-425; id. (2007) 141-158; id. (2008) 471-484. Posizioni scettiche sono anche quelle di Wolf (1972) 87; Nagle (1970) 372-394; 113-126; D.C. Earl (1962) 20. Più orientati a credere a questa partecipazione: Gabba (1956) 20-25; Badian (1958) 216-19, il quale crede che la tradizione sulla partecipazione degli italici ai moti graccani risalga a Gaio Gracco, ma poi ne scredita il contenuto, ritenendolo di parte (e tuttavia l'opinione attribuita a Gaio Gracco è ripresa anche da Cicerone de rep. 3.29.41; 1.31 e de leg. Agr. 2.58); C. Meier (1966) 211-215; Salmon (1967) 323; De Martino III (1975) 46; Perelli (1982) 141; Shochat (1970) 25-45; Meister (1976) 113-125. Non giova forse al dibattito, tuttavia, il legare la partecipazione italica ai moti graccani alla centralità della questione agraria tra le motivazioni dei *socii* italici nello scatenare la guerra: accettare la seconda tesi non obbliga ad accogliere anche la prima.

<sup>3</sup> Questa ricostruzione dell'assetto agrario «originario» contrasta con ciò che, dello stesso, sostiene Dionigi di Alicarnasso (8.73-76). Non è questa la sede adatta per un confronto adeguato dei due passi; d'altra parte, qui non si discute la realtà di fatto, ma il modo di presentarla. Per un confronto dei due passi, magistrale Gabba (1964) 29-41, il quale mette la questione graccana al centro della tradizione cui anche Dionigi fa riferimento. Cfr. inoltre Perelli (1990) 237-252, il quale fa rilevare come la versione di Appiano tenda a un'interpretazione economica, rispetto un approccio più interessato agli aspetti politici, che si riscontra nel testo dionigiano.

A parità di struttura comunicativa, tali differenze sono:

1) In Appiano I, «il popolo romano» divide *tutta* (ἅπασαν) la terra e, una parte, la riserva alla categoria degli ἐστρατευμένοι (cioè ai militari); l'altra parte è la δημοσίαν ἐτέραν: l'*ager publicus* viene anche quello concesso ai soldati, ma solo dopo che si è esaurito il terreno coloniaro. In Appiano II, i «Romani» sulla terra conquistata, o fondano πόλεις, o inviano κληροῦχοι; quella che rimane indivisa e incolta la sorteggiano «per chi vuole coltivarla».

2) In Appiano I, la terra non solo è tutta divisa, come si è detto, ma la parte lasciata ai soldati non basta. Per consentire che tutti i soldati ne abbiano a sufficienza, il popolo è costretto a cedere, o a vendere parte del suo *ager publicus*. In Appiano II, questa terra conquistata viene poi o assegnata, o venduta o data in affitto e, ciò nonostante, ne rimane una parte «incolta» (ἀργόν).

3) In Appiano I, il popolo fa questo a beneficio dei suoi soldati o, se si vuole, della pace: «così vi insediavano senza danni per tutti» (Οὕτω μὲν ὑμᾶς ὁ δῆμος συνώκειζεν ἀλύπως ἅπασι). In Appiano II, i Romani fanno questo «per il bene della stirpe d'Italia» (ἐς πολυανδρίαν τοῦ Ἰταλικοῦ γένους).

Bisogna intanto osservare che, rispetto alla realtà di fatto<sup>4</sup>, le due versioni sarebbero ancora conciliabili se pensiamo, o che la parte pubblica del primo caso potrebbe essere «incolta» (ma Appiano I non lo dichiara), ovvero che la parte «incolta» del secondo caso in realtà sia sorteggiata a chi volesse «dei soldati» (ma Appiano II non lo dichiara).

<sup>4</sup> Sull'intero processo della colonizzazione cesariana, i testi più esaustivi sono le due monografie di Vittinghoff (1951) 7-48 e di Keppie (1983) 49; cfr. anche Rawson, CAH IX (1994) 426-467 part. 444-446.; Brunt (1962) 69-86; Schneider (1977) 127; L. Ross Taylor (1951) 68-77. Nei due testi presi ad oggetto, si stanno confrontando due prospettive diverse nel modo di concepire le colonie: da un lato, l'idea di creare degli insediamenti civili che favoriscano l'urbanizzazione e la crescita demografica; dall'altro, la creazione di presidi militari che controllino il territorio. Nel secondo caso, è possibile spendere il riferimento alla «crescita demografica dell'Italia», nel momento in cui la terra non viene sottratta a dei compatrioti, ma a dei nemici sconfitti, perciò la sua distribuzione è auspicata come sollievo alla povertà; nel primo caso, l'Italia è sentita come *patria communis* e dunque, nel momento della colonizzazione, è ineludibile il confronto con degli eventuali legittimi proprietari. L'Italia, come oggetto di colonizzazione, viene dunque, nell'immagine sincronica suscitata da Appiano, a svolgere un doppio ruolo, a seconda che la si voglia salvata dallo spopolamento [BC 1.1.7.28]: «καὶ τὰδε ἔπραττον ἐς πολυανδρίαν τοῦ Ἰταλικοῦ γένους ... ἵνα συμμάχους οἰκείους ἔχοιεν», o sottratta ai suoi legittimi proprietari [BC 5.2.12.49]: «ἐθρήνουν, οὐδὲν μὲν ἀδικῆσαι λέγοντες, Ἰταλιῶται δὲ ὄντες, ἀνίστασθαι γῆς τε καὶ ἐστίας οἷα δορίληπτοι».

Di fronte a una realtà di fatto che, sia pur con qualche sforzo intuitivo da parte del lettore, potrebbe comprendere entrambe le versioni, chi scrive non mantiene lo stesso punto di vista e non comunica, pertanto, lo stesso messaggio. Ne consegue che la stessa «archeologia agraria» (se è lecito chiamarla così) è stata composta due volte (magari anche dallo stesso autore), ai fini di un quadro generale distinto.

Se, come ritiene F. Wulff-Alonso, le somiglianze tra i due brani fanno pensare a una medesima impostazione di fondo, per cui riforma agraria significa installazione di colonie, più che assegnazioni viritane, le differenze rendono difficile che le due «archeologie» rispondano ad un'unica visione coerente che possa comprenderle entrambe.

L'aspetto sul quale si vuole attirare l'attenzione in questa sede (sul quale torneremo anche in seguito), è che, a fronte dello stesso oggetto di realtà, le informazioni sono costruite in modo da offrire al lettore un quadro generale differente. In particolare, sono attribuite agli attori (gli antenati) *intenzioni* distinte: nel discorso di «Bruto», la divisione è condotta nel modo descritto ἀλύπως ἄπασι in opposizione alla colonizzazione di Silla e Cesare, intesa come ἐπὶ αὐτῇ τῇ πατρίδι; nel discorso introduttivo del Libro 1, la divisione è condotta ἐς πολυανδρίαν τοῦ Ἰταλικοῦ γένους.

Nel suo discorso (2.19.140), «Bruto» non è contrario all'idea che i veterani ricevano ricompense in termini di terra; ma, a suo avviso, Silla e Cesare avrebbero consentito la creazione di φρουραὶ δορυφόροι in tutta Italia senza sciogliere di fatto l'esercito, in più sottraendo la terra agli originari agricoltori: «così essi [Silla e Cesare] presero agli Italici, che non avevano fatto loro alcun male, che non avevano violato alcun patto, la loro terra, le loro case, le loro tombe e templi».

Al contrario, il discorso presentato ad introduzione della riforma di Tiberio Gracco (1.7) fa riferimento a colonie, ma le presenta sotto la luce del benessere dell'Italia, perché, si dice, producono πολυανδρία. Ciò è coerente con una realtà storica in cui l'Italia non è ancora percepita come una patria comune, per cui le terre conquistate sono da intendersi conquistate con la guerra. Eppure, per la descrizione di due situazioni storiche così diverse, lo storico utilizza lo stesso schema, come abbiamo già detto, sia alcuni termini concreti di base, che risultano pressoché interscambiabili:

κρατήσαιεν/χειρούμενοι;

ῥέκισον/ἐνώκισον;

φύλακας/φρουρίων;

ἐπένεμον ἢ ἐωνοῦντο/ἐπιδηροῦν ἢ ἐπίπρασκον ἢ ἐξεμίσθουν;  
δεκάτην/καρπῶν δεκάτη

Sulla base di essi, lo storico costruisce due quadri di diverso senso compiuto, diversità che si può sintetizzare in quest'altro confronto:

ἀλύπως ἅπασιν/ἐς πολυανδρίαν τοῦ Ἰταλικοῦ γένους

Ne deriva che le «spiegazioni» appianee, quella a BC 1.1.7 e quella a BC 2.19.140, sulla stessa questione e in termini pressoché sovrapponibili, presentano, per quanto non del tutto opposti, due punti di vista distinti e possono essere lette in parallelo, come commento a due aspetti della stessa problematica. Nel seguito dello studio si vuole approfondire il metodo comunicativo che Appiano segue nel comporre in modo diverso le stesse informazioni di base.

Il metodo consiste nel sovrapporre alla descrizione di elementi concreti espressioni ulteriori; ad esempio, il più evidente<sup>5</sup>: a κρατήσαιεν/χειρούμενοι, ἐμερίζοντο/μέρος ἐλάμβανον, ὄκίζον/ἐνώκίζον si aggiungono i due elementi che abbiamo appena visto, ἀλύπως ἅπασιν/ἐς πολυανδρίαν τοῦ Ἰταλικοῦ γένους, che definiscano un'immagine, implicino una convinzione sotto le quali far rientrare ciò che si

<sup>5</sup> Altri due esempi, per precisare ciò che stiamo osservando. In Appiano I il participio «οὐκ ἀρκούσης» individua nella «scarsa» una causa dell'azione concreta del «καὶ τὴν δημοσίαν ἐπένεμον ἢ ἐωνοῦντο ἑτέραν»; questo elemento causale, introdotto nel testo senza alcuna precisazione, serve a giustificare lo sconfinamento della parte assegnata ai militari, a danno di ciò che, invece, era riservato al «popolo». «Bruto» sostiene che ciò si può ammettere, purché i militari vengano sciolti dall'organizzazione militare, quindi diventino essi stessi «popolo». Da ciò deriva che, per «Bruto», è lo scioglimento dell'esercito la questione principale, su cui cerca il consenso del destinatario del suo messaggio. È invece lasciato nel vago come il «καὶ τὴν δημοσίαν ἐπένεμον» si concili con il «οὐδὲ τοὺς ἀλλοφύλους πολεμίους ἀφηρούμεθα», dove «Bruto», con la prima persona plurale, addirittura identifica la sua politica con quella dei suoi «antenati», distinguendola da quella che è, secondo lui, quella di Cesare e Silla. La terminologia può sembrare concreta, ma in realtà, in mancanza di ulteriori precisazioni, si lascia all'interpretazione del lettore una improbabile conciliazione: se la parte assegnata ai militari «non bastava», tanto che essa deve venire sottratta a quella pubblica, quale livello di concretezza si può concedere al concetto secondo cui gli «antichi Romani» non toglievano terra «nemmeno ai nemici stranieri»? L'espressione assolve dunque, nel discorso, una funzione «ulteriore» rispetto alla realtà concreta. Quanto ad Appiano II, si può riflettere sull'utilizzo delle due espressioni avverbiali «αὐτίκα» e «οὐκ ἄγοντές πω σχολήν». Esse aggiungono al discorso un significato intenzionale, patetico, di «premura», come se «gli antichi Romani» non vedessero l'ora di assegnare la terra conquistata, anche quella che rimaneva incolta, la quale, per altro, è data per abbondante. Ciò accentua il carattere positivo della colonizzazione ai fini della πολυανδρία e quindi, anche qui, il significato concreto è trascorso in un significato ulteriore.

è descritto. Tali immagini<sup>6</sup>, o convinzioni, possono cambiare a parità di descrizione e orientano il lettore nella comprensione di ciò che gli viene comunicato.

Ne consegue che tali elementi, apparentemente, sembrano integrati nella notizia storica; in realtà, essi possono essere ricondotti all'uso comunicativo dell'autore, a quello che l'autore ha intenzione di far percepire al lettore.

Di seguito, si cercherà di approfondire questo metodo comunicativo e di confrontarlo con quello di altri autori. Si evidenzierà che esso è in qualche modo confrontabile con modalità di commento ai fatti utilizzati da alcuni autori, o contemporanei, o al massimo di una generazione precedente ad Appiano (Ariano, Tacito, Floro, Frontone), ma che tuttavia in Appiano esso è non solo più accentuato, ma anche assume connotati particolari, in quanto i commenti esplicativi in Appiano sono, al confronto, più aderenti al contesto e si vogliono logicamente scaturiti da esso, in modo da trasformare l'avvicinarsi dei fatti in un confronto «ideale» sulla realtà.

## II.

---

<sup>6</sup> In questa sede, per non allontanarci troppo dall'oggetto che si sta trattando, si è di proposito evitato di azzardare confronti con le concezioni teoretiche cui questo modo di comporre potrebbe fare riferimento. Pertanto, si è voluto evitare il ricorso ad un lessico troppo tecnico, che andrebbe a sua volta spiegato nel dettaglio e non offre alcuna garanzia di essere applicato, da autori come Appiano, in modo scolasticamente rigido. È tuttavia evidente che, di fronte a termini come «immagine», «intenzione», «ideale», bisogna ricondurci alla terminologia stoica ed epicurea. Quello che Appiano sta costruendo, in realtà, è quello che Epicuro definisce ἐπὶ λογισμόν, cioè un'elaborazione razionale di ciò che è evidente (τὰ δῆλα). Il prodotto finito di questo lavoro razionale è la ὑπόληψις, cioè un'immagine mentale che si ripercuote su un giudizio di valore. Per gli epicurei, la ὑπόληψις è falsa e ingannevole, ma per gli stoici (tra cui Epitteto, contemporaneo di Appiano), essa fa parte integrante del bagaglio conoscitivo, in quanto le «apparenze» (φαντασίαι) sono tutto ciò da cui l'uomo può ricavare conoscenza (Epict. Ench. 1: «Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶν ἐφ' ἡμῖν, τὰ δὲ οὐκ ἐφ' ἡμῖν. ἐφ' ἡμῖν μὲν ὑπόληψις ...» [ed. H. Schenkl, Berlin: Teubner, 1916]). Il concetto di ὑπόληψις, come quello di φαντασία, sono già aristotelici (De anim. 427b): «φαντασία γὰρ ἕτερον καὶ αἰσθήσεως καὶ διανοίας· αὐτὴ τε οὐ γίγνεται ἄνευ αἰσθήσεως, καὶ ἄνευ ταύτης οὐκ ἔστιν ὑπόληψις. ὅτι δ' οὐκ ἔστιν ἢ αὐτὴ νόησις καὶ ὑπόληψις, φανερόν. **Τοῦτο μὲν γὰρ τὸ πάθος ἐφ' ἡμῖν ἐστὶν, ὅταν βουλόμεθα ... δοξάζειν δ' οὐκ ἐφ' ἡμῖν· ἀνάγκη γὰρ ἢ ψεύδεσθαι ἢ ἀληθεύειν**» [ed. R.D.Hicks, Cambridge: University Press, 1907]. La ὑπόληψις è un'immagine che costruiamo (δοξάζειν), a partire da ciò che si imprime in noi per mezzo dei sensi (φαντασία) e che, vera o falsa che sia, non è identica a ciò che ci sta davanti (οὐκ ἐφ' ἡμῖν). Per Aristotele, come per Epitteto, tale immagine è volontaria.<sup>7</sup> La narrazione e i discorsi sono composti in una sinergia strutturale, il che ha contribuito all'interpretazione di Appiano come «compilatore»: Gabba (1958) XXXIII-XXXIV; Gómez Espelosín (1996) 103-118; id. ANRW II.34.1 (1993) 401-427.

La struttura generale dei *Bella Civilia* di Appiano prevede che i libri II-V siano formati da narrazioni abbastanza lineari, alternati a discorsi, che servono come spiegazione del dibattito tra i vari *στρασιάρχοι*<sup>7</sup>. Il Libro I è, invece, profondamente differente: la parte retorica è concentrata all'inizio del libro, cui segue una narrazione abbastanza lineare (da Silla a Pompeo e Crasso); due importanti parentesi narrative a se stanti sono invece quelle del racconto sulla sedizione di Saturnino e quella sui fatti militari della Guerra Sociale<sup>8</sup>. Nei libri II-V assumono infine particolare rilevanza i discorsi<sup>9</sup>.

È ormai chiarito il senso della «cornice» ideale che sovrintende alla struttura formale dell'opera di Appiano, con la quale l'autore alessandrino considera la pace augustea come soluzione finale delle contese civili<sup>10</sup>. Nei discorsi pare contraddire queste intenzioni, valorizzando di più proprio i personaggi che vorrebbero restaurare la repubblica e i dibattiti di parte, salvo poi smentirli con l'esito degli stessi fatti, con il risultato finale che il lettore è messo in grado di raggiungere la sintesi più conveniente. Se anche tali discorsi non sono del tutto opera sua, egli sceglie le sue fonti in modo funzionale al suo obiettivo,

<sup>7</sup> La narrazione e i discorsi sono composti in una sinergia strutturale, il che ha contribuito all'interpretazione di Appiano come «compilatore»: Gabba (1958) XXXIII-XXXIV; Gómez Espelosín (1996) 103-118; id. ANRW II.34.1 (1993) 401-427.

<sup>8</sup> Sulla struttura compositiva delle *Guerre Civili* di Appiano, a parte l'analisi in E. Gabba (1956), sono fondamentali: Magnino (1983) 99-132; id. ANRW II.34.1, 1993, 523-554; id. *Appianos* in Neuer Pauly I (1996) 903-905; id. (1998) intro. Per l'inserimento dell'opera nel più vasto contesto della *Storia Romana*, a parte il classico articolo di E. Schwartz, *Appianus* in RE II 216-237 (1896): Brodersen, ANRW II.34.1 (1993) 339-363; Bucher (2000) 411-458.

<sup>9</sup> Sui discorsi in Appiano è molto utile il confronto con quelli, di poco successivi, scritti da Dione Cassio, operato da Gowing (1992) 225-246. Dione Cassio, rispetto ad Appiano, dà poco spazio ai discorsi, laddove in Appiano essi intercalano il racconto continuamente, ottenendo un notevole effetto drammatico. Contenutisticamente, i discorsi di Cassio Dione non servono tanto a «spiegare» ciò che sta avvenendo, quanto a intercalare degli esercizi retorici. Questa è almeno l'opinione di A.M. Gowing, che però si basa molto su due particolari discorsi, quello di Cicerone a 44.23-33 e quello di Antonio a 44.36-39, dove si riscontrano delle evidenti derivazioni ciceroniane (come ritiene anche F. Millar [1964] 14-15). Bisogna sottolineare che l'analisi di A.M. Gowing, quanto a Dione Cassio, si ferma con la battaglia di Filippi. Sono pertanto esclusi, ad esempio, i famosi discorsi di Agrippa e Mecenate, che hanno tono del tutto diverso. Sulla tecnica del discorso nella storiografia antica, la critica moderna fissa come punto di partenza Thuc. 2.21 e Pol. 12.25 e le vicendevoli relazioni dei due passi, anche se talvolta il confronto può aver condotto a un riproporsi, non molto produttivo, di un dibattito tra «vero» e «verosimile». Cfr. Ullmann (1927); Woodman (1988) 11-14; Scardino (2007) 453-463.

<sup>10</sup> Gabba (1956) 109; 122; Hahn (1964) 169-206 part. 203-206 ha precisato poi come questo modo di strutturare gli eventi ricorra anche in Floro e sia da attribuire ad una tendenza – di cui Seneca il Vecchio, anche se non è detto che ne sia egli in persona l'ideatore, potrebbe essere comunque un esponente importante – la quale vuole negare l'esito negativo delle guerre civili (la perdita della *res publica*), presentandole invece come un travaglio necessario che dà luogo a un nuovo inizio, impersonato nella monarchia augustea.



ma lo raggiunge in modo più complesso che non, semplicemente, selezionando solo ciò che supporta la sua opinione. A.M. Gowing<sup>11</sup>, in un saggio molto importante per la critica appiana, ha dimostrato come Appiano tenda a drammatizzare i fatti per sottolineare i momenti più salienti della storia. I discorsi – ma forse anche la spiegazione all'inizio del Libro 1 può essere inclusa nella categoria – avrebbero dunque una funzione di amplificatore narrativo, nonché di richiamo al lettore dei temi storici già trattati nella narrazione.

Abbiamo osservato come Appiano, a 1.27 e a 2.140, può fornire letture diverse dello stesso racconto<sup>12</sup>. A.M. Gowing ha sottolineato alcuni casi in cui Appiano costruisce dei discorsi amplificando brevi brani storici: lo fa nei *Punikà* (19.76-84), a proposito di un discorso di Scipione e nel caso dei *Syrikà* (14.54-58), a proposito di un discorso di Filippo V di Macedonia; i due discorsi derivano, rispettivamente, da Polibio (14.4) e da Livio (36.7.2) e sono amplificati anche con notizie di strategia militare<sup>13</sup> che non conosciamo da altre fonti.

Se si confrontano i passi presi in considerazione da A.M. Gowing con quelli confrontati in questa sede, si può notare che questi ultimi, pur basati, ovviamente, su alcune notizie che necessariamente risentono di altri scrittori, non sono costruiti con lo stesso criterio. Le amplificazioni evidenziate da A.M. Gowing sono strettamente circostanziate (strategie militari, progetti di invasione); invece, nel nostro caso abbiamo ricostruzioni storiche ad ampio raggio, con delle differenze nell'ambito dello stesso racconto. Queste due ricostruzioni di «archeologia» agraria pongono inoltre problemi tecnicamente troppo complessi per essere semplicemente ridotti a un confronto tra il partito «repubblicano» di Pompeo e quello «popolare» di Cesare, in quanto implicano e suggeriscono scelte programmatiche: dare la terra ai soli soldati o anche ai civili?; distribuire tutta la terra, o riservare una parte?; comprare/indennizzare della terra espropriata ai privati, o distribuire solo quella definita come *ager publicus*? Si tratta di scelte che possono essere compiute trasversalmente. Non è nemmeno detto

---

<sup>11</sup> Gowing (1990) 158-181. Lo studioso conta, nell'intera *Storia Romana* di Appiano, 65 discorsi. Di questi, ne isola 7, che sarebbero esortazioni alle truppe (παρακελεύσεις). Già Hahn (1982) 253-254, aveva notato che i discorsi di Appiano non sembrano copiare né riassumere quelli altri autori, nemmeno quando il parallelo esiste. Due esempi sono il discorso di Scipione prima dell'attacco a Siface (Pun. 19.76-20.84 rispetto a Pol. 14.4.2 e Liv. 30.5.5-6) e il discorso di Annibale al re Antioco di Siria (Syr. 14.54-55 rispetto a Liv. 36.7.2-21 e Pol. 14.56-57). I due confronti sono commentati anche da Briscoe (1981) 229-231 e da Pédech (1964) 270. Sui rapporti tra Appiano e Polibio cfr. Leidl, ANRW 2.34 (1993) part. 453-456.

<sup>12</sup> Un altro esempio è il discorso di «Cesare» a 2.94, a proposito della politica agraria di Cesare rispetto a quella di Silla.

<sup>13</sup> Ma la strategia militare in Appiano è probabilmente un pretesto per far emergere i caratteri dei personaggi, perché altrove egli mostra molte incoerenze da questo punto di vista, cfr. Bucher (2005) 50-76.

che si oppongano diametralmente tra loro, nel senso che l'adozione di una soluzione non esclude la possibilità dell'altra.

Per comprendere meglio questo peculiare modo di «spiegare» gli eventi, giova il confronto con altri autori, i quali pure hanno sentito talvolta l'esigenza di fornire al lettore una spiegazione più complessiva di ciò che stavano narrando.

Prendiamo, ad esempio, una delle più importanti «archeologie» della letteratura latina, quella di Sallustio (Bell. Cat. 5-13). Sallustio non presenta delle alternative veramente costruttive<sup>14</sup>, non interpreta la storia come luogo dove vi sono dei problemi in ambito ai quali si profilano soluzioni alternative: vi è un mondo passato, mitico, dove regna la pace, dove «era in vigore lo *ius bonum*, perciò non c'erano leggi, bastava la natura». Dopodiché, a causa di «ozio e ricchezze», complice anche la «fortuna», l'avidità e la superbia corrompono il quadro<sup>15</sup>.

Appiano, più o meno direttamente, conosce questo quadro, e ne riprende alcuni termini nella introduzione alle Guerre Civili<sup>16</sup>. Tuttavia, pur mantenendo una prospettiva morale, non connette gli avvenimenti ponendo come causa di essi categorie astratte o psicologiche (ozio, lusso, avidità, ecc.). I personaggi della Storia di Appiano agiscono sulla base di intenzioni progettuali, non sono mossi, principalmente, da stati d'animo psicologici predeterminati.

<sup>14</sup> Analogamente, a Cat. 33 Manlio dichiara di combattere contro Roma perché, da cittadino romano quale è lui e quali si sentono i suoi seguaci, la loro *libertas* è stata calpestata dalla *crudelitas foeneratorum*. Ma non vi è cenno ad alcuna riforma dei debiti che possa essere invocata. D'altronde, già prima (§ 28) Sallustio non aveva avuto alcuna pietà, né alcun approfondimento delle loro motivazioni e intenzioni, per i coloni Sillani, a suo parere «*quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerat*».

<sup>15</sup> Anche a Sall. Jug. 41, il tema della crisi agraria è appena accennata rispetto a «*lascivia et superbia*». I Gracchi conducono la loro battaglia «*cupidine victoriae*». In generale su Sallustio e l'annalistica latina coeva, si segnala l'*Introduzione a Sallustio e Tacito* in S. Mazzarino II (1966) 364-470 part. 365. Sui prologhi sallustiani, Pantzerhielm-Thomas (1936) 140-162, che individuava una derivazione stoica (cfr. Jug. 5.1 e Liv. 21.1.1), sulla scia del più famoso lavoro di W. Schur (1934) 191, il quale faceva il nome e citava alcuni passi, a suo avviso derivati da Posidonio; cfr. su questo anche Koestermann, ANRW I.3 (1973) 781-810. Sulle qualità psicologiche esaltate a fini retorici e drammatici, con addentellati nella drammaturgia greca, cfr. Gärtner (1986) 449-473; Bruggisser (2002) 265-287. Sulla retorica di Sallustio e le sue radici ellenistiche, Heldmann (1993); Flach (1998) 109-131; Becker, ANRW I.3 (1973) 720-754. Sulle motivazioni politiche dei personaggi della sua storia (che comunque risultano animati più da nevrosi che non da propositi programmatici), H.A. Gärtner (1973) 720-754 = id. in J. Champeaux, M. Chassignet (eds.) (2006) 465-475.

<sup>16</sup> Cfr. App. BC 1.6: «*ἰδεῖν φιλοτιμίαν ἀνδρῶν ἄμετρον καὶ φιλαρχίαν δεινὴν καρτερίαν τε ἄτροτον καὶ κακῶν ἰδέας μυρίων*». Il concetto di «buono e giusto e dei loro contrari» è posto alla base della società umana e delle sue rivoluzioni costituzionali anche in Pol. 6.6.1. cfr. F.W. Walbank, I (1967) 643-648.

La metodologia seguita da Appiano è invece meglio confrontabile con quella che leggiamo in un aneddoto<sup>17</sup> riferito da Arriano<sup>18</sup>. Alessandro è partito per una spedizione in Tracia e già progetta di salpare per l'Asia, quando un'ambasceria di Celti, provenienti dall'Adriatico, si presenta al suo cospetto per chiedere amicizia. A un certo punto dei colloqui, il re macedone chiede cosa sia per essi più temibile in assoluto. I Galli rispondono che il loro popolo non ha nulla da temere, se non che il cielo cada sulle loro teste. Quello che a noi interessa, di questo aneddoto, è il commento che Arriano aggiunge, sia o non sia esso derivato dalla sua fonte (probabilmente Tolomeo). Esso si trova in Arriano (1.4.8), ma non in Strabone (7.3.8), che pure riferisce lo stesso aneddoto. Arriano asserisce che i Celti non temevano nulla *perché* vivevano in un luogo remoto e di difficile accesso e *perché* Alessandro, diretto in Oriente, aveva preso una direzione diversa<sup>19</sup>. Questo commento non ha a che vedere con la sostanza dei fatti ed è introdotto proprio per indurre il lettore a condividere l'idea – d'altronde, per nulla peregrina – che Alessandro è il generale, degno di essere additato a modello, più temuto di tutti i tempi e, di conseguenza, l'unico modo di non temerlo è quello di non trovarsi sulla sua strada. La spiegazione serve a fornire al lettore un valore di riferimento (l'effettiva temibilità di Alessandro), che illumini tutto il racconto. Se ci dovessimo attenere alla concreta risposta dei Galli essa dovrebbe, naturalmente, smentire tale assunto: di fatto, i Galli rispondono di non temere nessun essere umano, quindi neppure Alessandro. Eppure, Arriano riesce a rovesciare il significato di quella risposta e questo lo fa aggiungendo (o scegliendo consapevolmente) la breve spiegazione.

<sup>17</sup> Lo stesso episodio, con approccio più etnografico che aneddótico, anche in. Diod. 17.113.2. Su questo episodio, un'analisi è quella di M. Sordi (1985) 207-218. Anche Strabone commenta l'episodio, associandolo a quello, immediatamente precedente nella sua narrazione, riguardante il re dei Traci Sirmo, esaltando la ἀπλότης dei barbari. La studiosa (212 n. 1) ritiene Tolomeo fonte del commento in Arriano. L'autore non perde però la sua possibilità di scelta: Arriano decide volontariamente di recepire quel commento perché in linea con i suoi propositi (espressi in modo molto chiaro a 8.29-30), Strabone fa una scelta diversa.

<sup>18</sup> Si discute se Appiano conosca ed eventualmente citi direttamente l'Anabasi di Arriano. Quanto al paragone tra Cesare e Alessandro, che Appiano istituisce a BC 2.619-649, sul quale si sono basati gli studi sull'argomento specifico, pare da lavori più recenti che si debba attribuire i richiami più alla cultura generale che i due autori avevano in comune che non a un rapporto diretto. Ma lo studio di K. Brodersen ha dimostrato che tali richiami si trovano anche altrove (Syr. 288 rispetto ad Anab. 7.22.1), il che consente di affermare che Appiano conosceva direttamente l'opera di Arriano, anche se non si sente obbligato a citarla pedissequamente, ma la manipola per i suoi specifici scopi narrativi. Cfr. Reuß (1899) 446-465, contra Wirth (1964) 209-245; id. (1985) 14-50; come G. Wirth già Bosworth (1972) 163-185; infine Brodersen (1988) 461-467.

<sup>19</sup> Arr. Alex. Anab. 1.4.8: «οἷα γὰρ πόρρω τε ὄκισμένοι Ἀλεξάνδρου καὶ χωρὶα δύσπορα οἰκοῦντες καὶ Ἀλεξάνδρου ἐς ἄλλα τὴν ὁρμὴν ὀρῶντες ἔφασαν δεδιέναι μήποτε ὁ οὐρανὸς αὐτοῖς ἐμπέσοι» [ed. A.G. Roos, Leipzig: Teubner, 1907].

Un altro discorso che serve gli scopi letterari della propria opera utilizzando anche, come strumento specifico, la causalità negli eventi, lo si può leggere nel famoso discorso di Tacito in occasione della concessione della cittadinanza ai notabili transalpini (Ann. 11.23-24). Tacito sostiene di riportare il discorso di Claudio più o meno integralmente. Tuttavia, parte di questo discorso ci è pervenuto per via epigrafica (ILS 212) e il confronto che nasce dai due mette in evidenza che l'autore d'età traiana ne ha profondamente reimpostato le basi compositive<sup>20</sup>.

Il tema del discorso è la *civitas Romana*: è giusto o no concederla anche a una popolazione non italica? Abbiamo qui un esempio di come la storia può venire osservata sotto l'ottica di un particolare punto di vista per condurre a una tesi. La storia per come essa si è svolta, ovviamente, è in secondo piano rispetto all'argomentazione del punto. Nulla di quello che viene riferito contraddice palesemente informazioni che ci sono note anche da altri autori. Ma i singoli fatti vengono selezionati e riorganizzati a fini argomentativi e il discorso in generale, come anche la decisione finale presa in base ad esso, viene valutato a partire dall'abilità nel confezionare la comunicazione.

Nel discorso di Claudio in Tacito, il messaggio di fondo è che già gli antichi usavano accogliere nuovi cittadini. L'argomentazione seleziona alcuni esempi di questo assunto; all'interno di questa cornice, si impiegano più strategie di comunicazione. Ne evidenziamo due.

<sup>20</sup> Non ci interessano nello specifico, in questa sede, i rapporti tra il testo riportato da Tacito e la versione epigrafica del discorso (ILS 212), su cui esiste discussione. Per un'esegesi comparata dell'intero brano di Tacito e della Tavola di Lione, Riess (2003) 211-249; Griffin (1990) 404-418. Syme (1958) 709-710 e la recensione del libro in A. Momigliano, *Gnomon* 33 (1961) 56-57. Cfr. anche Townend (1962) 358; C. Questa (1963) 231-232, R. Syme e A. Momigliano dubitano che Tacito abbia mai letto i discorsi di Claudio in originale. C. Questa è possibilista solo su Ann. 11.14 (sull'alfabeto), dato che segue E. Koestermann, *Cornelius Tacitus Annalen* III (Heidelberg 1967) 53. Quest'ultimo credeva alla derivazione diretta. Townend, invece, crede ad una derivazione annalistica. A. Mehl, *Tacitus über Kaiser Claudius*, München 1974, crede a una derivazione diretta e così anche M.T. Boatwright, *Tacitus on Claudius*, *CJ* 80, 1984, 36. C. Questa ritiene che il discorso a Tac. Ann. 11.22 derivi dall'autobiografia di Claudio. Tacito potrebbe aver conosciuto almeno qualche verbale del senato, come ipotizza U. Schillinger-Haefele, *Claudius und Tacitus über die Aufnahme von Galliern in den Senat*, *Historia* 14, 1965, 443-454. Altro argomento di discussione in sede esegetica è se Tacito abbia voluto anche migliorare esteticamente il discorso. L'abilità oratoria di Claudio non era apprezzata negli ambienti senatori (Suet. Claud. 39.2-40.3; Tac. Ann. 13.2), perciò alcuni studiosi ritennero plausibile questa tesi (tra questi vi era Carcopino [1934] 159). Le differenze tra i due sono effettivamente notevoli (anche qualitative) cfr. D. Flach (1973) 313-320. Va però ricordato che quello che abbiamo di fronte è solo una piccola parte del discorso riportato nell'epigrafe, perché la tavola bronzea che riporta il decreto è mutila, forse sia all'inizio che alla fine.

Una prima tecnica consiste nel collegare un'azione a un valore di riferimento, a uno scopo preciso. Alla notizia che il sabino Clauso viene incluso nell'arcaico senato, segue subito l'indicazione di un «perché»: «lo esortano ad esprimere pari opinione, trasferendo qui ciò che lo rendeva egregio, *perché* desiderasse anche lui la *res publica*»<sup>21</sup>; alla notizia dell'accoglimento dei Traspadani, segue: «*perché* allora, a un impero ormai stanco, si aggiungessero i più validi tra i provinciali»<sup>22</sup>.

Un'altra tecnica argomentativa è invece quella di associare a un particolare fatto positivo o a personalità storica di successo, una caratteristica utile al discorso, presentandola come “chiave di volta” della sua positività. Nel discorso di Claudio, Ateniesi e Spartani hanno vinto i Persiani «*perché* respingevano i vinti [i Persiani], ma non gli stranieri»<sup>23</sup>; oppure Romolo era il più saggio dei re, «*perché* rese cittadini così tanti popoli, che erano ancora nemici in quello stesso giorno»<sup>24</sup>.

Le relazioni tra i fatti e le loro spiegazioni non sono scontate. Queste ultime sono selezionate per collegare i primi. In questo modo, il risultato finale è che il destinatario è indotto a ritenere che i fatti siano, *nella realtà*, collegati tra loro sulla base delle spiegazioni fornite, mentre invece è il discorso a selezionare fatti e collegamenti. Tali spiegazioni sottolineano un aspetto, che può essere coerente con il contenuto che viene descritto, ma la *relazione causale* tra le spiegazioni e i fatti viene costruita da chi scrive e dipende dallo scopo del messaggio che si vuole comunicare.

Si può anche osservare che questa tecnica di costruzione dell'argomentazione, presente in Tacito, manca del tutto nell'originale epigrafico di Claudio: i fatti storici vengono solo indicati, ma né vengono essi collegati a valori di riferimento, né vengono legati tra loro in funzione di una spiegazione.

Appiano mostra, almeno nei due passi presi in oggetto in questo studio, di essersi impadronito di questa tecnica di ricostruzione, l'utilizzo della quale appare particolarmente vicino al gusto intellettuale a partire dall'età traianea, e particolarmente dell'età antonina (abbiamo visto Arriano e Tacito, più oltre osserveremo il fenomeno anche in Floro).

---

<sup>21</sup> «hortantur uti paribus consiliis *in re publica* capessenda».

<sup>22</sup> «additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est».

<sup>23</sup> «nisi quod victos pro alienigenis arcebant».

<sup>24</sup> «Romulus tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostis, dein civis habuerit».

Nella introduzione delle *Guerre Civili* vi sono due punti utili a comprendere come Appiano percepisce il suo modo peculiare di spiegare i fatti.

[BC 1.1.6.24]: «Ὡδε μὲν ἐκ στάσεων ποικίλων ἡ πολιτεία Ῥωμαίοις ἐς ὁμόνοιαν καὶ μοναρχίαν περιέστη· ταῦτα δ' ὅπως ἐγένετο, συνέγραψα καὶ συνήγαγον, ἀξιοθαύματα ὄντα τοῖς ἐθέλουσιν ἰδεῖν φιλοτιμίαν ἀνδρῶν ἄμετρον καὶ φιλαρχίαν δεινὴν καρτερίαν τε ἄτρυτον καὶ κακῶν ἰδέας μυρίων».

La «φιλοτιμία ἀνδρῶν ἄμετρος», la «φιλαρχία δεινή» e la «καρτερία ἄτρυτος» sono richiami ad una prospettiva morale, che troviamo già in Sallustio<sup>25</sup>. Ma le «κακῶν ἰδέαι μυρίων» sono un parametro nuovo, di natura teoretica. L'altro luogo dove l'autore tradisce le proprie intenzioni comunicative è il seguente:

[BC 5.5.45.191]: «Ταῦτα μὲν ἔλεξαν ἀλλήλοις, ὡς ἐκ τῶν ὑπομνημάτων ἦν ἐς τὸ δυνατὸν τῆσδε τῆς φωνῆς μεταβαλεῖν τεκμαιρομένῳ τῆς γνώμης τῶν λελεγμένων».

Anche qui, nella prima parte del periodo l'autore descrive quello che ha fatto materialmente, nella seconda parte riferisce l'intenzione che lo spinge a farlo. Il «τῆς φωνῆς μεταβαλεῖν» è probabilmente un'azione che ha a che fare con la "traduzione"<sup>26</sup>, ma la «τῆς γνώμης τῶν λελεγμένων» implica un'intenzione più

<sup>25</sup> Cfr. Sall. Cat. 11: «*Sed primo magis ambitio quam avaritia animos hominum exercebat, quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam, honorem, imperium bonus et ignavus aequae sibi exoptant; sed ille vera via nititur, huic quia bonae artes desunt, dolis atque fallaciis contendit*». La prospettiva «morale» in Appiano è stata indagata per primo da E. Gabba (1958) VII- LXII, part. XXXIII-XXXIV.

<sup>26</sup> Per quanto A.M. Gowing (1992) 245 non sia di questo avviso. L'autore distingue la traduzione a 4.11 da quella presente, intendendo la prima come vera traduzione e l'altra come rielaborazione autonoma, proprio sulla base dello «τῆς γνώμης τῶν λελεγμένων». E. Gabba (1971) 185-189, avanzando significativa argomentazione, ritiene che Appiano abbia potuto trovare il discorso di Lucio Antonio negli *acta diurna*, che venivano redatti dal senato a seguito di un decreto di Cesare (Suet. Div. Iul. 30; Cic. Fam. 8.11.4; Asc. 39 S; 138-139 S); J.B. Torres (2006) 17-28 sottolinea che l'azione del μεταβάλλειν solo in pochi casi (es. Flav. Jos. Ant. Proem. 3) indica il «tradurre». Confrontando con altri passi di autori latini che affrontano da vicino il ruolo della traduzione (Cic. de or. 14; de fin. 1.6; 3.15; Hor. Ep. 2.3.133; Hieron. Ep. 57.5.2) conclude che, nella retorica antica, il «tradurre» può avere un senso molto più ampio di quello attualmente in uso, parafrasando il citato passo di Gerolamo, non *verbum de verbo*, ma *sensum de sensu*.<sup>27</sup> Tanto il concetto di ἰδέα, che quello di γνώμη sono suscettibili di diverse letture. In entrambi i casi, è ovvio il richiamo «aristotelico»: nel caso della γνώμη, essa è definita nella *Retorica* (2.21.2: «ἔστι δὲ γνώμη ἀπόφανσις, οὐ μέντοι οὔτε περὶ τῶν καθ' ἕκαστον, οἷον ποιός τις Ἰφικράτης, ἀλλὰ καθόλου, οὔτε περὶ πάντων, οἷον ὅτι τὸ εὐθὺ τῷ καμπύλῳ ἐναντίον, ἀλλὰ περὶ ὅσων αἱ πράξεις εἰσὶ, καὶ ἃ αἰρετὰ ἢ φευκτὰ ἐστὶ πρὸς τὸ πράττειν» [ed. W.D. Ross, Oxford: Clarendon Press 1959]) e nell'*Etica Nicomachea* (Arist. Eth. Nic. 1143a): «ἡ δὲ καλουμένη γνώμη, καθ' ἣν συγγνώμονας καὶ ἔχειν φαμέν γνώμην, ἡ τοῦ ἐπεικοῦς ἐστὶ κρίσις ὀρθή» [ed. J. Bywater, Oxford: Clarendon Press 1894]. Per un commento a questa importante definizione, cfr. L. Calboli Montefusco, *Die progymnastische γνώμη in der griechisch-römischen Rhetorik*, in

radicale di un "riferire le opinioni": in tal caso, sarebbe stato sufficiente il secondo dei due genitivi; si vuole invece offrire un «senso» a ciò che è stato detto<sup>27</sup>.

L' «idea» è un'immagine retorica, che possa definire in termini di lingua una situazione, raffigurandola in uno schema comunicativo. Appiano comunica la necessità, a partire dal susseguirsi degli eventi che sta narrando, di astrarre da essi un senso complessivo. Già Polibio<sup>28</sup> cercava, al di là degli avvenimenti, delle ἀρχαὶ che hanno a che vedere con una concezione generale della storia. Quella di Polibio è una prospettiva «meccanica» degli eventi, una catena di πράγματα che tendono alla manifestazione dell'ἡγεμονία Ῥωμαίων. La prospettiva di Appiano, invece, diventa particolare laddove mostra di collegare eventi (le κακίων μυριάδες) ad immagini generali collegate agli eventi stessi, che si

---

id. (ed.) *Papers on Rhetoric I*, Bologna 1993, 19-33; id. *La γνώμη et l'argumentation*, in F. Biville (ed.) *Proverbes et sentences dans le monde romain*, Paris 1999, 27-39. Quanto al concetto di ἰδέα, Aristotele ha dedicato a questo concetto un importante trattato, oltre a vari luoghi della Metafisica. Una definizione del concetto è tuttavia nel trattato di scienza naturale *De partibus animalium*, dove apre uno squarcio sul suo metodo d'indagine, definendo così il rapporto tra ἰδέα e oggetti materiali (Arist. Part. Anim. 1.1.20.641a): «κλίνη γὰρ τόδε ἐν τῷδε, ἢ τόδε τοιόνδε, ὥστε κὰν περὶ τοῦ σχήματος εἶη λεκτέον, καὶ ποῖον τὴν ἰδέαν» [ed. J.B. Saint-Hilaire, Paris: Hachette, 1885]. Sul concetto e i suoi rapporti con le idee platoniche, si esprime anche M. Heidegger, *Grundbegriffe der Aristotelischen Philosophie*, Frankfurt 1919-1944, 212; C. Long, *Aristotle on the Nature of Truth*, Cambridge 2010, 66.

<sup>27</sup> Tanto il concetto di ἰδέα, che quello di γνώμη sono suscettibili di diverse letture. In entrambi i casi, è ovvio il richiamo «aristotelico»: nel caso della γνώμη, essa è definita nella Retorica (2.21.2: «ἔστι δὴ γνώμη ἀπόφανσις, οὐ μέντοι οὔτε περὶ τῶν καθ' ἕκαστον, οἷον ποιός τις Ἰφικράτης, ἀλλὰ καθόλου, οὔτε περὶ πάντων, οἷον ὅτι τὸ εὐθὺ τῷ καμπύλῳ ἐναντίον, ἀλλὰ περὶ ὅσων αἱ πράξεις εἰσὶ, καὶ ἃ αἰρετὰ ἢ φευκτά ἐστὶ πρὸς τὸ πράττειν» [ed. W.D. Ross, Oxford: Clarendon Press 1959]) e nell'Etica Nicomachea (Arist. Eth. Nic. 1143a): «ἡ δὲ καλουμένη γνώμη, καθ' ἣν συγγνώμονας καὶ ἔχειν φαμέν γνώμην, ἢ τοῦ ἐπιεικοῦς ἐστὶ κρίσις ὀρθή» [ed. J. Bywater, Oxford: Clarendon Press 1894]. Per un commento a questa importante definizione, cfr. L. Calboli Montefusco, *Die progymnasmatische γνώμη in der griechisch-römischen Rhetorik*, in id. (ed.) *Papers on Rhetoric I*, Bologna 1993, 19-33; id. *La γνώμη et l'argumentation*, in F. Biville (ed.) *Proverbes et sentences dans le monde romain*, Paris 1999, 27-39. Quanto al concetto di ἰδέα, Aristotele ha dedicato a questo concetto un importante trattato, oltre a vari luoghi della Metafisica. Una definizione del concetto è tuttavia nel trattato di scienza naturale *De partibus animalium*, dove apre uno squarcio sul suo metodo d'indagine, definendo così il rapporto tra ἰδέα e oggetti materiali (Arist. Part. Anim. 1.1.20.641a): «κλίνη γὰρ τόδε ἐν τῷδε, ἢ τόδε τοιόνδε, ὥστε κὰν περὶ τοῦ σχήματος εἶη λεκτέον, καὶ ποῖον τὴν ἰδέαν» [ed. J.B. Saint-Hilaire, Paris: Hachette, 1885]. Sul concetto e i suoi rapporti con le idee platoniche, si esprime anche M. Heidegger, *Grundbegriffe der Aristotelischen Philosophie*, Frankfurt 1919-1944, 212; C. Long, *Aristotle on the Nature of Truth*, Cambridge 2010, 66.

<sup>28</sup> Assonanze con Polibio sono state riscontrate e studiate in particolare da K. Brodersen (1991) nei *Syrikà* e, per la Terza Guerra Punica, nei *Libikà*. Inoltre, C.G. Leidl, ANRW 2.34 (1993) 428-462 part. 453-455, per quanto sia difficile individuare passaggi diretti tra uno e l'altro autore, laddove possa ravvisarsi una tradizione intermedia (principalmente Livio, o l'annalistica di I sec. a.C.).

vogliono scaturite da quegli eventi. La sequenza degli eventi è in secondo piano rispetto alla possibilità di descrivere tali immagini.

Il collegamento dei fatti serve al testo come leva per muovere l'immaginario del lettore e farlo giungere ad una comprensione «ulteriore» degli avvenimenti, che si concreta in immagini ideali. Non basta che egli conosca cosa è successo, ma dalla lettura egli deve ottenere un senso, raggiungere un collegamento tra il singolo evento e il concetto che grava su di esso. A parte quanto già detto nei due passi presi ad oggetto di questo studio, forniamo di seguito due ulteriori esempi.

Nel discorso di Pompeo ai suoi soldati appena sbarcati in Epiro, il testo ci ha già narrato tutte le fasi di come si sia giunti alla necessità di una guerra tra due eserciti romani. Il testo, però, attribuisce a Pompeo una visione d'insieme che va oltre il contesto della narrazione. Il discorso esordisce così [BC 2.21.150]:

Καὶ Ἀθηναῖοι τὴν πόλιν ἐξέλιπον, ὧ ἄνδρες, ὑπὲρ ἐλευθερίας τοῖς ἐπιούσι πολεμοῦντες, οὐ τὰ οἰκήματα πόλιν, ἀλλὰ τοὺς ἄνδρας εἶναι νομίζοντες· καὶ τόδε πράξαντες ὀξέως αὐτὴν ἀνέλαβόν τε καὶ εὐκλεεστέραν ἀπέφηναν· καὶ ἡμῶν αὐτῶν οἱ πρόγονοι Κελτῶν ἐπιόντων ἐξέλιπον τὸ ἄστυ, καὶ αὐτὸ ἀνεσώσατο ἐξ Ἄρδεατῶν Κάμιλλος ὀρμώμενος. Πάντες οἱ εὖ φρονοῦντες τὴν ἐλευθερίαν, ὅπη ποτ' ἂν ὦσιν, ἡγοῦνται πατρίδα. Qui il collegamento tra fatti particolari, schemi di riferimento e sentenze generali è molto scoperto, si osserva con facilità. Il testo è costruito su due episodi di storia antica (la battaglia di Salamina e la vittoria contro i Galli), collegati ad un terzo, quello presente (la battaglia di Farsàlo). Tutti e tre, vengono collegati ad un concetto unico, l'ἐλευθερία, e ciò viene fatto con l'alternanza di due *sententiae*, ο γνῶμαι: «οὐ τὰ οἰκήματα πόλιν, ἀλλὰ τοὺς ἄνδρας εἶναι νομίζοντες» e «πάντες οἱ εὖ φρονοῦντες τὴν ἐλευθερίαν, ὅπη ποτ' ἂν ὦσιν, ἡγοῦνται πατρίδα».

Il lettore viene sollecitato a considerare i momenti richiamati, solo in quanto fungono da spunto per riflettere sul concetto generale di «lotta per la libertà civica», che diventa appunto l'ιδέα di quell'evento.

Il discorso di Cesare ai suoi soldati a Brindisi (BC 2.8.53-54), per quanto sia più breve e d'argomentazione più concreta, non è meno pervaso da questi canoni comunicativi. Qui l'ιδέα è la «vittoria grazie alla migliore scelta strategica» e la γνώμη in questo caso ha come tema la «sorpresa» (ἀδόκητον) [2.8.53]: «εἰδόσι δ' ὑμῖν ἐκφέρω, δυνατώτατον ἐν πολέμοις ἔργον εἶναι τὸ ἀδόκητον».



Si può osservare come il «senso» che la sentenza vuole rivelare, benché di portata generale, non asservisce a sé tutto il discorso, né consiste in un'astratta riflessione sulla vita, ma serve a caratterizzare la precisa circostanza, non è proposta al di fuori di essa.

Diversa è la concezione della γνώμη che troviamo in altri autori, per esempio in Sallustio, o anche nella *Rhetorica ad Herennium* (4.17.24), che poi verrà anche teorizzata più o meno allo stesso modo da Frontone.

Appiano non presenta quasi mai «*sententiae sumptae de vita*»; il suo uso delle *sententiae* serve a chiarire i problemi generati dal racconto; di solito sono presentate come «opinioni» (altro importante significato di γνώμη) di coloro di cui si sta parlando.

Anche di questo aspetto comunicativo troviamo un paio di esempi, proprio nello stesso discorso di Bruto.

Bruto chiama in causa un'amnistia che Cesare, terminata la guerra contro i Pompeiani, avrebbe chiesto che venisse votata e giurata sulle sue azioni. Non fa però votare e giurare sul potere assoluto. A questo punto, l'autore si chiede: cosa sarebbe successo, se lo avesse fatto? L'autore, non trovandola nei fatti, si crea nella finzione l'occasione per fare un'affermazione di valore, che si estende su tutto il resto del suo discorso, ancora una volta rivelando un «senso»: [2.19.137] «ἐγὼ μὲν γὰρ ὄντας γε Ῥωμαίους οἶμαι πολλάκις ἀποθανεῖν ἂν ἐλέσθαι μᾶλλον ἢ δουλεύειν ἐκόντας ἐπὶ ὄρκῳ».

La domanda che l'autore finge di chiedersi, non è proprio coerente con l'argomento<sup>29</sup>. Ma il testo azzarda lo stesso la finzione, perché è interessato alla risposta, la quale illustra quale debba essere l'atteggiamento morale di fronte alla scelta se seguire le leggi o la fedeltà personale.

Il tema dell'amnistia a favore di Cesare torna anche più avanti, dove «Bruto» illustra, per mezzo di essa, un'altra γνώμη: «se non ci fossero tiranni, qualsiasi giuramento sarebbe inutile». Presenta quindi una serie di tre ammonimenti contro la «tirannide» e insieme fornisce una guida per comprendere l'evento: [2.19.139] «εἰ μὲν οὐ τυραννήσει τις, οὐδὲ ὄρκων δεῖ οὐδὲ γὰρ τοῖς πατράσιν ἡμῶν ἐδέησεν οὐδέποτε· εἰ δ' ἐπιθυμήσει τις ἄλλος τυραννίδος, οὐδὲν πιστόν ἐστι Ῥωμαίοις πρὸς τύραννον οὐδ' εὖορκον».

---

<sup>29</sup> In quanto dimostrerebbe (anche) che Cesare, se avesse fatto votare e giurare una cosa simile, avrebbe fatto fondamento sul consenso popolare per assumere il potere assoluto.

Due elementi a questo proposito sono da segnalare: il primo è che non risulta da alcuna fonte che Cesare, ancora vivo, fece mai votare e giurare, né i senatori né il popolo, su alcun atto di amnistia generale (non solo per gli sconfitti, che beneficiarono del perdono solo per sua clemenza, ma tantomeno per se stesso)<sup>30</sup>.

Il secondo elemento da segnalare è che la questione della fedeltà a Cesare Appiano la attribuisce ad un giuramento già a 2.18.131<sup>31</sup>.

Questo tema del giuramento di fedeltà, viene utilizzato nel discorso, e per due volte, per comunicare al lettore un messaggio, che serve da spiegazione: da un lato abbiamo i «cesariani», presentati sotto la luce della fedeltà personale al capo; dall'altro i «repubblicani», presentati sotto la luce della libertà e delle leggi. Corrispondenti o meno a realtà di fatto, tali considerazioni costituiscono facilitazioni per il lettore, che in questo modo viene guidato non solo a intendere ciò che viene raccontato, ma a comprenderlo secondo una griglia di «idee» di riferimento. In tal caso, ma è solo un esempio, la griglia presuppone l'opposizione: fedeltà alla persona carismatica / fedeltà alle leggi.

Non ritorneremo su osservazioni già fatte in proposito, ma lo stesso avviene sul tema delle colonie. Si può aggiungere che anche la spiegazione di natura storica viene illustrata a partire da una massima di fondo: non è giusto distribuire le proprietà altrui [2.19.140] «τὰ ἀλλότρια οὐδ' ἡγούμενος δεῖν ἀμείβεσθαι δι' ἀδικημάτων». Con parole diverse, lo stesso monito lo troviamo anche a proposito della crisi agraria del periodo gracciano: [1.1.8.33]: «διόρθωσις δ' οὐκ ἐπινοοῦντες, ὡς οὐδὲ ῥάδιον ὄν οὐδὲ πάντη δίκαιον ἄνδρας τοσοῦσδε ἐκ τοσοῦδε

<sup>30</sup> Dopo Farsàlo, Cesare fu eletto (per altro ancora assente da Roma) dittatore per un anno e console per cinque anni consecutivi (Cass. Dio. 42.20.1). Tutti gli altri onori, a lui tributati in seguito, compresa la dittatura per dieci anni, lo furono per votazione del popolo e senza alcun giuramento, come la narrazione di Cassio Dione e, altrove, anche quella dello stesso Appiano (BC 2.106) possono confermare. Del resto, la classe dirigente romana era largamente favorevole, una volta assicurata la pace delle armi, ad un periodo di dittatura perpetua, cfr. Cic. de rep. 1.31; 6.12 e Sall. Ep. ad Caes. 1.3.1 e 5.1, cfr. Gelzer (1968) 276-278; Gardner (2009) 57-70. Chi invece fece votare e giurare il popolo sui suoi poteri, fu Augusto. Il popolo e il senato conferirono infatti ad Ottaviano l'*imperium* nel 27 a.C., ma tre anni più tardi, in occasione dell'assunzione del suo decimo consolato, il senato pronunciò un giuramento pubblico sui suoi *acta*, mentre il popolo votò un provvedimento, per cui egli non sarebbe più stato sottoposto ad alcuna legge in vigore (Cass. Dio. 53.28.1-2). Cfr. Crook (2004) 73-212 part. 83-84; Southern (1998) 235.

<sup>31</sup> Quando Cesare viene assassinato, sono consoli Antonio e Lepido. Dopo che Antonio ha parlato, anche quest'ultimo viene invocato dalla folla, perché intervenga contro i tirannici, o almeno si impegni perché venga ristabilita la pace. La risposta di Lepido è da un lato che egli «τοὺς μὲν γὰρ πατρίους πάντας ὁμόσαμεν Καίσαρι»; a coloro che gli gridano di vendicarsi, risponde: «βούλομαι καὶ εὐορκον ἐστὶ μοι καὶ μόνω. ἀλλ' οὐκ ἐμὲ καὶ ὑμᾶς βούλεσθαι δεῖ μόνους οὐδὲ μόνους ἀντιτιθέναι».

χρόνου κτήσιν τοσήνδε ἀφελέσθαι φυτῶν τε ἰδίων καὶ οἰκοδομημάτων καὶ κατασκευῆς»: gli «antichi Romani», non trovavano soluzione alla crisi agraria perché «non era né facile né sotto ogni aspetto giusto» togliere la terra a chi ce l'aveva già. Così lo storico fa interferire uno scrupolo ideale (un'idea di «giustizia») nello svolgimento dei fatti; il lettore è spinto a far slittare il suo ragionamento da *cosa fecero* gli antichi di fronte a quella crisi, a *cosa c'era di giusto* in quello che fecero.

Frontone, contemporaneo e amico personale di Appiano, nell'ambito del suo epistolario ha più volte modo di esprimersi intorno a temi retorici e compositivi. Una parte della sua corrispondenza è dedicata ad esortare e correggere i suoi allievi, Marco Aurelio e Lucio Vero, sui loro propri esercizi e composizioni. Egli insiste esplicitamente più volte su due figure stilistiche: l'*imago* (εἰκὼν) e la *sententia* (γνώμη)<sup>32</sup>. In un paio di lettere<sup>33</sup>, assistiamo al dibattito tra maestro e allievo a proposito della *sententia*, che può interessare il nostro discorso. Frontone si rallegra con il suo allievo, perché ha finalmente saputo trovare le parole giuste per comporre una «*gnoma*» degna di non sfigurare in Sallustio. Marco Aurelio gli risponde che, grazie allo studio di quella «*sententia*» e allo sforzo didattico del suo maestro, è finalmente riuscito a «*discere verum*». È anche probabile che, con questa conclusione, l'allievo tenti di smarcarsi leggermente dall'opinione del maestro. Rimane il fatto che l'uso di *sententiae*, per due importanti intellettuali di questo periodo (che conosce-

<sup>32</sup> Le γνώμαι dovrebbero differenziarsi dagli ἀποφθέγματα, che sono dei detti i quali, pronunciati da eminenti personaggi, si fungono da precetti di vita vissuta. Il modello è ovviamente quello catoniano. Cfr. la definizione fornita da Gemoll (1924) 1: «Zusammenfassend würden wir also definieren: das Apophthegma ist eine kurze, ernste oder witzige, auf jeden Fall treffende Streitrede. Eine entsprechende Tat kann sie begleiten oder zum Ausdruck bringen», riportata da G. Calboli (2004) 17-27 e part. 17 n. 1. Ad ogni modo, l'effettivo significato dei due termini può sovrapporsi, per quanto G. Calboli ha sottolineato come la *sententia* si sia evoluta, da precetto giuridico (Catone) a insegnamento, o opinione morale (Seneca), grazie all'influsso del pensiero greco (specialmente di derivazione stoica). Su tutto ciò si può rimandare al saggio succitato, che è utilissimo per comprendere l'utilizzo e l'interpretazione delle γνώμαι nella prosa antica. Che il termine «*sententia*» equivalga a «γνώμη» cfr. Rhet. Ad Her. 4.17.24; Quint. Inst. 8.5.3, da cui scaturisce l'interpretazione di Cic. Brut. 325. Non è poi molto rilevante se una γνώμη possa essere espressa con un lungo periodo, con una frase o anche con una singola parola. Essa risiede nel "concetto" legato all'espressione linguistica. Così, almeno ritiene chi scrive, vada interpretata l'opinione di Traina (1974) 25, che vede tra Cicerone e Seneca una evoluzione dello stesso principio retorico.<sup>33</sup> Front. Ep. I (12-16H). Sul valore della *imago* ai fini retorici in Frontone, McCall (1969) 251; H. Lausberg [et (1998<sup>2</sup>)] 479. Cfr. Rhet. Ad Her. 3.33. In generale sulla retorica di Frontone, A. Cavarzere (2000) 250.

<sup>33</sup> Front. Ep. I (12-16H). Sul valore della *imago* ai fini retorici in Frontone, McCall (1969) 251; H. Lausberg [et (1998<sup>2</sup>)] 479. Cfr. Rhet. Ad Her. 3.33. In generale sulla retorica di Frontone, A. Cavarzere (2000) 250.

vano Appiano, anche personalmente) è qualcosa che avvicina lo studioso alla comprensione più piena del testo.

Marco Aurelio e il suo maestro si aspettano, in ambito storico<sup>34</sup>, un elemento «sulla verità» veicolato dalla *sententia*, importante strumento retorico che abbondava in autori quali Catone e Sallustio (non a caso essi fungono spesso da punto di riferimento per le loro conversazioni erudite).

Non importa che l'uso della *sententia* in Frontone sia per molti aspetti diverso da quello riscontrato in Appiano. La differenza può dirci molto sui reciproci metodi comunicativi, ma si osserva che entrambi gli autori si aspettano un miglioramento di comprensione dei fatti grazie a questo strumento. Semplificando: i fatti nudi e crudi non sono ritenuti sufficienti; bisogna inserirli in una griglia di valori di riferimento.

Non è chiaro che cosa Frontone intendesse scrivere, con la composizione dei *Principia Historiae*; se un proemio, un'orazione di argomento storico (del genere di quelle forse trattate da Plinio) o un panegirico<sup>35</sup>. Non è ovviamente questa l'occasione giusta per dilungarsi in un'analisi approfondita di un testo così importante. Ci interessa solo un esempio dell'utilizzo di questo preciso strumento retorico e del modo di collegare gli argomenti. A § 8 della sua opera, Frontone dichiara che la sua intenzione è raccontare «*Bella igitur duo maxima a duobus maximis imperatoribus adversus Parthos nostra memoria pari eventu bellata contendere inter se pro copiis cuiusque ducis et temporis*». Segue una serie di *sententiae*: «*haud ignarus fortia facinora viventium gravatius, mortuorum gratius, accipi; faveri praeteritis, invideri praesentibus. Namque invidia semper ad superstitem mordens adit ... docebit ut ...*».

Il commento, come si vede, è fuori contesto rispetto all'affermazione che precede, perché introduce un elemento di valutazione non su di essa, ma sul pubblico che si troverà a leggere la storia.

<sup>34</sup> L'opera su cui Frontone dispensa consigli a Marco Aurelio è molto probabilmente il poema sulla guerra partica che Marco Aurelio sta scrivendo e di cui fa cenno in una sua ulteriore lettera (cfr. Front. ad M. Caes. 2.10 [33N]: «Hexametros meos iucundissime petis, quos ego quoque confestim misissem ... feci tamen mihi per hos dies excerpta ex libris sexaginta in quinque tomis»).

<sup>35</sup> Per tutto ciò che concerne le problematiche di questa piccola opera retorica, difficile anche solo da definire, nonché e la teoria retorica di Frontone, cfr. Poignault (2003) 459-477; van de Hout (1999) 202 e 463; Cova (1970) 7-14; id. (1971) 460-482; id. ANRW 2.34.2 (1993) 873-918; P. Soverini, ANRW 2.34.2 (1993) 919-1004; M.L. Astarita (1997) 16; Ramirez de Verger (1973) 115-126; M.V. Ronnick (1997) 229-245.

A § 11 si parla della politica di Adriano, del suo amore per la pace, per una «*res publicam sibi administrandam*»: la conseguenza viene indicata come *redactio ad ignaviam* del soldato romano. Un tema che offrirebbe molti spunti problematici. Ma Frontone, al posto di una qualsiasi spiegazione, fa seguire una serie di due *sententiae* che, ancora una volta, sviano da una riflessione contestuale, ricorrendo a luoghi comuni: «*Nam cum omnibus vitae artibus tum praecipue rei militari desidia noxia est. Permultum etiam interest fortunam variam experiri et naviter milites in campo exercere*».

Si può osservare che diversa è la tensione riflessiva di Appiano, il quale pure utilizza delle *sententiae* composte in modo che risultino topiche, ma lo fa con una spiegazione che, pur con qualche aspetto moraleggiante, rimane nel merito<sup>36</sup>.

Abbiamo già preso in considerazione Frontone e Arriano. Floro è uno storico latino di poco anteriore ad Appiano<sup>37</sup>. A proposito delle *sententiae*, questo storico adotta un metodo ambivalente: da un lato rispecchia il metodo di Frontone: la *sententia* muove la spiegazione dal piano contestuale a quello morale o psicologico. Ad esempio, quando arriva a voler spiegare, se non proprio le cause, almeno un senso da poter dare alle guerre civili, afferma: [1.47] «*Quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates?*». Anche in questo caso, come quello di Frontone, la riflessione si allontana dal merito dell'oggetto (e si riconduce alla retorica sul venir meno del *metus hostilis* già in Livio e Sallustio).

<sup>36</sup> Valga come esempio, la giustamente famosa *sententia* con cui classifica la politica di assegnazioni agrarie nella Roma repubblicana [BC 1.1.7.28]: «Καὶ τὰδε ἔπραττον ἐς πολυανδρίαν τοῦ Ἰταλικοῦ γένους, φερεπονωτάτου σφίσιβ ὀφθέντος, ἵνα συμμάχους οἰκείους ἔχοιεν». È possibile che, in questo, Appiano si riconduca alle teorie retoriche filo atticiste di I sec. a.C., cui si può ricondurre la nota massima di Asinio Pollione (in Porf. Ad Hor. Ars 311): «*Male eveniat verbis nisi rem sequuntur*», la quale può essere letta non solo nel senso, più letterale, che l'argomento detta naturalmente le parole all'oratore, ma anche che le parole dell'oratore devono rimanere pertinenti all'argomento.

<sup>37</sup> Non è un caso che, come Appiano, anche Floro aderisce ad una prospettiva organica e complessiva della storia di Roma, probabilmente ripresa da Seneca il Vecchio, autore di una monografia sulle guerre civili, *Historiae ab initio bellorum civilium* (Lact. Inst. 7.15.14 e Sen. de ben. 5.16 ne riportano, se non delle vere e proprie citazioni, almeno delle sintesi), cfr. I. Hahn (n. 9) 169-206; per una dimostrazione definitiva che Seneca il Vecchio sia fonte anche di Appiano, cfr. G. Zecchini (1977) 145-148; vedi anche Alonso Nuñez (1986) 178-180; id. *Florus y los historiadores contemporáneos* (2006) 117-126. Sulle quattro età di Roma (Praef. 4), spunto di derivazione stoica, probabilmente mediato da Cicerone, cfr. M. Ruch, ANRW I.2 (1972) 827-841; Bessone (1995) 11-19; László (1997) 3-15. In passato si è anche pensato che Floro potesse essere la fonte di Appiano per la prima guerra civile. Cfr. Ensslin (1925) 415-466. In realtà, ciò sarebbe avvenuto a patto di intendere l'opera di Floro strettamente dipendente da Livio, ma così non è: Emberger (2006) 53-60; Braun (2007) 169-179; Neuhausen (1994) 149-207, per quanto richiamarsi a Livio sia nei propositi espliciti dell'autore, cfr. H.H. Cajas (1998) 15-28.

Altrove, però, egli fa delle *sententiae* un utilizzo del tutto diverso. Come nella serie seguente, [1.47]: «*Vnde enim populus Romanus a tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem quam luxus fecerat? ... Vnde iudicariis legibus divolsus a senatu eques, nisi ex avaritia, ut vectigalia rei publicae atque ipsa iudicia in quaestu haberentur? ... Bella servilia unde nobis, nisi ex abundantia familiarum?*»

Dietro un utilizzo verbale sintetico (appunto questo è il significato della *sententia* come strumento retorico, nel senso di γνῶμη) si nasconde un concetto sociale alquanto complesso: i tribuni hanno proposto le loro leggi agrarie e frumentarie a causa della forbice tra poveri e ricchi. Le guerre servili scoppiano, invece, a causa dell'eccessivo numero degli schiavi. Né sfugge a Floro il nesso tra la presenza dei cavalieri nei tribunali riformati da Tiberio Gracco e la riscossione dei tributi in provincia. Tutti questi collegamenti non sono presenti di per sé nei fatti raccontati ma, benché indicati per tali, sono (ri)costruiti dallo storico.

Floro conosce entrambe le modalità di composizione: la *sententia* che connette i fatti a schemi morali o psicologici – come in Frontone – e quella che connette gli elementi in modo causale<sup>38</sup>. Questo secondo modo è quello che troviamo anche in Appiano.

Terminata questa rassegna di esempi, torniamo ai nostri due passi di Appiano.

Appiano non si limita, nei suoi discorsi e spiegazioni, a porre dei valori di riferimento, ma ci offre una composizione che è possibile descrivere più o meno come segue: il lettore è introdotto nella descrizione tramite dei riferimenti concreti; in mezzo ad essi, però, lo scrittore inserisce piccole parentesi (commenti, precisazioni, talvolta anche veicolati da un solo participio), che dirottano la riflessione, in modo da rendere il significato coerente con il fine comunicativo dello scrittore. In questa sede, non possiamo che presentare qualche esempio, tratto dai due discorsi che abbiamo preso ad oggetto del nostro studio (1.1.7-8 e 2.19.138-140):

<sup>38</sup> Rimane ovviamente la possibilità che Floro tragga da Livio un tale modo di argomentare. Non ci rimane, ovviamente, il confronto diretto, con i fatti graccani (e le Perioche non possono valere come confronto). Ma in alcuni luoghi sensibili (per esempio quelli della lotta dei debiti, o della legge agraria di Spurio Cassio) Livio non conosce questa modalità di spiegazione, tramite *sententiae*. Per spiegare la crisi dei debiti, ad esempio, addirittura il patavino ricorre ad un lungo aneddoto (a Liv. 2.23, quello del «magnus natus» che parla nel foro del suo indebitamento) e la stessa cosa avviene per la crisi negli arruolamenti (Liv. 42.34). Le *sententiae* servono a Livio solo come amplificazione retorica, o per mettere in luce aspetti psicologici o morali, come in Sallustio. Floro (1.17), invece, condensa il problema dei debiti in una sola, breve espressione: «*inpotentia foeneratorum*», che, se pure non è più chiara, tuttavia è un esempio di una *sententia* tesa a fornire un' ἰδέα κακῶν, nel senso di Appiano.

[1.1.7.27]: «... τὴν δ' ἄργον [γῆν] ἐκ τοῦ πολέμου τότε οὖσαν, ἢ δὴ καὶ μάλιστα ἐπλήθυνεν, οὐκ ἄγοντές πω σχολὴν διαλαχεῖν ἐπεκέρυττον ἐν τοσῶδε τοῖς ἐθέλουσιν ἐκπονεῖν ...». Il testo, nelle righe precedenti, stava descrivendo come gli «antenati» si occupavano della divisione della terra, come la assegnavano o la vendevano, o la affittavano. Quella che avanzava dalle divisioni, la concedevano a chiunque volesse coltivarla. Questa descrizione è tra le più chiare che si possano concepire: tutti i termini si riferiscono a cose concrete; se non fosse che l'autore aggiunge un commento, «οὐκ ἄγοντές πω σχολὴν». Con questa piccola frase, tutta la descrizione viene ad assumere un particolare tono intenzionale: gli antichi «non perdevano tempo a sorteggiare i lotti». Basta toglierla, che la lettura del passo potrebbe offrire altre spiegazioni, o almeno rimanere del tutto neutra ad ogni lettura emozionale. L'autore, tuttavia, la inserisce e, nel farlo, orienta consapevolmente la sua spiegazione. Non ha importanza, in questa sede, se egli tragga questa spiegazione da altri o la componga egli stesso. Egli costruisce un modo di comunicare al lettore un senso compiuto, un'interpretazione a delle azioni. Egli vuole che chi legge, in questo luogo, non pensi ad altro che al concetto di *δυσανδρία/ὀλιγανδρία* e vuole fare passare il messaggio che non si vuole che la terra rimanga senza coloni, per cui i Romani quasi «si precipitano» a dare la terra a chi vuole lavorarla: lo fanno perché tengono a cuore l' *εὐανδρία* della «stirpe italica».

Analogo commento, forse ancora più evidente, vale per il tema degli schiavi: prima abbiamo un'affermazione: «ὠνητοῖς ἐς αὐτὰ γεωργοῖς καὶ ποιμέσι χρώμενοι», cui segue una spiegazione, «τοῦ μὴ τοὺς ἐλευθέρους ἐς τὰς στρατείας ἀπὸ τῆς γεωργίας περισπᾶν». Il collegamento tra le due affermazioni non è scontato, ma l'autore non offre alternative al lettore a seguire il suo ragionamento come l'unico possibile: i ricchi si servono di schiavi, *perché* i liberi «non si disperdano, dai campi, nell'esercito». Non interessa, in questa sede, che grado di affidabilità possiamo dare a questo racconto. L'autore sta fornendo delle spiegazioni di merito ad alcune azioni e quindi dimostra di voler indurre nel lettore un ragionamento problematico e riflessivo. Vuole, in sostanza, costruire una «immagine» della realtà<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> Non è possibile, in questa sede, esaminare con la dovuta attenzione lo stile comunicativo di autori ponderosi e complessi come Livio e Dionigi di Alicarnasso. Ma solo per comprendere meglio la differenza con altre modalità di comporre tra loro le informazioni, si possono considerare due luoghi, che per qualche verso richiamano quelli qui analizzati, il primo in Livio, il secondo in Dionigi. Sulla primitiva divisione degli agri, Livio (2.41) non esprime alcun giudizio sintetico, ma riconduce ogni dissidio alla smodata ambizione di Spurio Cassio (che impersona il ruolo del demagogo) coniugata alla *cupiditas* della plebe. Tuttavia più avanti, a proposito della promulgazione delle *leges Liciniae Sextiae*, Livio (6.35) esprime il seguente collegamento: «*Occasio uidebatur rerum nouandarum propter ingentem uim aeris alieni, cuius leuamen mali plebes nisi suis in summo imperio locatis nullum speraret*». Livio sta connettendo lo sgravio dai debiti con le pretese circa il console plebeo,

Anche il discorso di Bruto (2.139) offre un esempio di questo comportamento riflessivo. Abbiamo già osservato come l'autore metta la ricompensa dei veterani al centro del processo di colonizzazione del territorio tolto al nemico. Già questa prospettiva induce il lettore ad un certa sequenza di passaggi logici, escludendone altri. Compare a un certo punto una precisa opinione da attribuire al «popolo romano»: (2.19.140) «[ἀριστεία] καὶ τοῖς πάλαι στρατευομένοις ὁ δῆμος ἐδίδου, οἰκείων μὲν ἀνδρῶν ἢ ἀναμαρτήτων οὐ ποτε γῆν ἀφαιρούμενος οὐδ' ἐτέροις ἐπινέμων τὰ ἀλλότρια οὐδ' ἡγούμενος δεῖν ἀμείβεσθαι δι' ἀδικημάτων».

Il «popolo», secondo questo discorso, già in antico ha deciso di concedere la terra ai soldati. Le tre proposizioni che seguono, costituiscono la spiegazione a questo comportamento e, insieme, suggeriscono tre consigli negativi, la cui sintesi è che non si devono danneggiare i vecchi proprietari. In particolare, l'ultima spiegazione è riferita come opinione esplicita del «popolo» (ἡγούμενος). In questo modo, il lettore è indotto ad agganciare l'azione (la distribuzione terriera ai soldati) con un preciso scopo (ricompensare i soldati da un lato, evitare danni per i coloni già insediati dall'altro). Come si è già accennato, se l'azione del distribuire la terra è un fatto concreto, che non si può contraddire senza annullarlo, non è così per la finalità e le cause, che possono essere sostituite, senza pericolo di contraddizione con la realtà sottostante. Se lo scrittore, a seconda dei casi, ne sceglie una piuttosto che un'altra, lo fa per una scelta precisa e autonoma di spiegazione.

---

suggerendo che la seconda richiesta era necessaria per ottenere la prima. Implicitamente, questa scelta contribuisce all'accentuarsi dell'aspetto demagogico in tutto il racconto, il che conveniva alla tradizione filo senatoria, anche alla luce di fatti di molto successivi. Cfr. A.W. Lintott (1970) 12-29; T.J. Cornell (1986) 52-76; M. Chassignet (2001) 83-96. Ma tale spiegazione risulta tautologica se si considera che egli sta mettendo in successione causale due dei tre temi delle leggi che sta descrivendo (debiti e consolato), mentre alla base della motivazione c'è sempre la *cupiditas* plebea. Appiano, invece, compone il suo «senso» traendo dai dati di fatto vari elementi (l'arruolamento, gli schiavi, le difficoltà nell'arruolamento, le distribuzioni agrarie, ecc.) e li compone in un sintetico quadro complessivo. Quanto a Dionigi (8.63-76), egli si occupa dello stesso tema di Appiano (BC 1.7-8), ma invece di fornire spiegazioni sintetiche, preferisce presentare il testo di un decreto del senato (§ 76), che viene spiegato come il risultato di un delicato compromesso tra varie posizioni (la plebe vuole le distribuzioni, i senatori non vogliono perdere parte delle proprietà acquisite e gli alleati – rappresentati dagli Ernici – vogliono anche loro partecipare alle assegnazioni). L'autore, pertanto, volontariamente evita di fornire un quadro del tutto coerente, un'immagine «unilaterale» dell'assetto agrario ed è molto efficace nel presentare quell'assetto come un risultato di un'operazione complessa, oltre al fatto che – e probabilmente è questo il suo scopo principale – egli intende mettere in lustro la posizione dei vari eminenti personaggi, per far risaltare le loro alte caratteristiche morali e politiche, cfr. E. Gabba (1964) 29-41; id. (1991) 152-189 part. 153.



Si osserva che comprendere un'azione, piuttosto che cogliere i legami con le altre azioni, significa, per Appiano, cogliere delle «immagini» che lo scrittore mette in evidenza dietro di essa. Talvolta, tali immagini prendono la forma di intenzioni attribuite ai personaggi della storia (individuali, o anche collettivi) e sono selezionate dal testo in modo da guidare il lettore attraverso situazioni problematiche (κακῶν ιδέας μυρίων) che richiedono soluzione. Pertanto, il testo ci informa continuamente non su cosa fanno i personaggi, ma su cosa *intendono* fare. E ci segnala puntualmente quando gli eventi tradiscono le loro presunte aspettative.

In questo modo, il discorso sulle origini, che in Sallustio consisteva nel mettere in mostra, proiettandolo indietro nel tempo, tutti i valori che, a suo parere, mancavano ai Romani del suo tempo, in Appiano diventa un contrapporsi di progetti: quelli agivano per ottenere l' «εὐανδρία», per essere «ἀλύπως ἅπασι», questi altri per il «πολὸν κέρδος», o per fondare colonie «ἐπὶ πατρίδα». Così, la storia reale ha contraddetto la storia delle intenzioni, che però può essere riconquistata come modello di comportamento, a beneficio di chi è in grado di influenzarla positivamente.

### III. Conclusioni: l'utilità del testo a fini storici

Non sempre è possibile disporre di materia di confronto tale da passare al vaglio qualsiasi racconto di uno storico antico. Per molti eventi della storia antica, non possiamo far altro che attenerci a quello che l'autore ci ha voluto tramandare. Quanto più riusciamo a conoscere a fondo il metodo con cui l'autore comunica il suo messaggio, se possiamo metterci in condizione di evidenziare il suo modo di ragionare, il suo modo di collegare le informazioni tra di loro, il suo modo di dare al discorso il senso che egli ritiene degno di essere trasmesso, tanto più noi possiamo distinguere cosa è da ricondurre a una realtà di fatto e cosa, invece, al modo di pensare dell'autore, o alla sua cultura d'appartenenza.

Il presente studio si è proposto di analizzare due importanti brani appiane, per evidenziare alcuni aspetti del metodo comunicativo del loro autore. Egli costruisce sull'informazione, creando intorno ad essa collegamenti, che guidino il lettore verso una «spiegazione» all'azione che racconta. Il lettore è guidato a porsi delle domande e il testo cerca di semplificare lungo questa linea, componendo un senso coerente. Anche quando punta su una prospettiva universale, a differenza di quelli di altri autori, il testo appiano tende a mantenere i collegamenti come contestuali all'argomento. Le informazioni non sono utilizzate come strumenti per dedurre insegnamenti generali che esulino

dal contesto, ma le osservazioni e i collegamenti concettuali si mantengono collegati con l'oggetto che vogliono descrivere, fino a formare un'«immagine» coerente di esso.

Rimane a questo punto da chiarire l'utilità che possa motivare questa serie di osservazioni.

Quanto al «discorso di Bruto», oggetto del presente studio, le intenzioni di fondo che lo animano rientrano nell'opposizione, ribadita più volte nel Libro II, fedeltà personale/fedeltà alle leggi. Trovare questo e altri simili temi in uno scrittore come Appiano, che scrive in un momento in cui non poteva essere sentita più come attuale questa opposizione, conduce i moderni sulla via della ricerca della fonte, attribuendo a quella l'opposizione. La complessa questione delle fonti di Appiano è inesauribile ed eccede i limiti di questo studio il riproporla o discuterla qui. È evidente che Appiano, come qualsiasi storico antico, approccia il passato facendo riferimento, in primo luogo, ad altri storici, seguendoli anche pedissequamente<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> L'idea che Appiano fosse più un compilatore che uno storico autonomo è sintetizzata già nello storico articolo, risalente al 1896, di E. Schwartz. A questo articolo è seguito più di un secolo di dibattito su quali fossero le fonti di cui Appiano sarebbe stato compilatore, se esse fossero una o più, se esse fossero primarie ovvero secondarie. In particolare, Kornemann (1921) 33-43 e M. Gelzer, rec. a E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, *Gnomon* 30, 1958, 216-218 erano convinti che Appiano fosse poco più che un compilatore, dipendente da un'unica fonte. E. Gabba (1956) 209-218; 244-250, riteneva ciò possibile, almeno per i Libri II-V delle Guerre Civili, nonché per la prima parte del I Libro (identificando in Asinio Pollione tale fonte). In seguito, la tesi della fonte unica è stata variamente contestata, sia dalle considerazioni di B. Goldmann (1988) 85-104; 114-115 che da B. Steidle (1983) 402-430 (cfr. BC. 4.64: «Πολλὰ δὲ ἔστι καὶ πολλοὶ Ῥωμαίων ἐν πολλοῖς βιβλίοις αὐτὰ συνέγραψαν ἐφ' ἑαυτῶν»). Piuttosto, è emersa sempre più la possibilità che Appiano rimaneggiasse autonomamente le sue fonti, come è stato evidenziato, in più lavori, soprattutto da D. Magnino (1983) 99-132; id. ANRW 2.34.1 (1993) 523-554; id. (1996) 115-127. Sull'ampio dibattito intorno alle fonti di Appiano si distingue il saggio di I. Hahn (1964) 251-276, il quale manifesta come Appiano preferisca affidarsi a storici contemporanei agli eventi. La visione di Appiano come epitomatore è conciliabile con quella di autonomo compositore, come mette in luce già Mazzarino III (1966) 188-199 part. 188-191: «già la scelta delle fonti primarie non è mai un fatto meccanico, come potrebbe essere la trascrizione di esse» Prevale già un approccio che vede in Appiano riferimenti a fonti molteplici; cfr. Evans (1993) 29-38; Osgood (2006) 525-551; Zaborovskij (1981) 139-144; Cuff (1983) 148-164; Espelosín (1996) 103-117. Un'ampia recensione alla bibliografia in proposito si può leggere in Bucher (2000) 411-458. Lo studioso spagnolo insiste sull'accento drammatico che Appiano sa dare ad alcuni episodi (si confronta, ad esempio, l'episodio della conquista di Salapia da parte di Annibale: App. Hann. 45-48 e Liv. 26.38.6), indicando questi come segno della sua autonomia. Riconduce questa affezione alla drammaticità al consiglio di Luciano, *Hist. Conscr.* 51, che loda l'ἐνέργεια nella narrazione, da cui una buona storia non dovrebbe prescindere, cfr. Walker (1993) 353-377.

Il messaggio che l'autore trasmette al lettore esce dagli schemi della «corruzione» repubblicana, della decadenza dei costumi e dell'ambizione senza limiti di tutti coloro che desiderano mutare la tradizione politica – temi cari ad autori importanti, tra cui Livio, Dionigi e, per l'età imperiale, Tacito – per porci uno scenario più complesso e problematico. Appiano desidera che i suoi lettori riflettano su alcune sfumature contestuali e sull'opportunità di alcune scelte compiute dai personaggi della storia che racconta. Egli fa della storia materia di ragionamento e, anche se probabilmente è quella che risulta prevalente ed è da lui prediletta, riesce a non dare per scontata la soluzione augustea ai principali temi di crisi della repubblica. Per ottenere questo risultato, egli compone le idee dei vari personaggi e la descrizione delle situazioni in un quadro coerente e può farlo a partire dai fatti che conosce e da come quei fatti gli vengono raccontati nelle sue fonti.

La prospettiva appena indicata tende a eludere l'opposizione, a lungo dibattuta dai moderni, «autonomia/dipendenza dalle fonti», nel senso che Appiano può essere consapevole di quello che vuole comunicare – in quanto dimostra di voler gestire lo stesso materiale in modi diversi –, anche quando risente, o addirittura riporta, l'opinione di altri.

Approcciare l'opera di Appiano consapevoli del suo metodo comunicativo, consente di avere tra le mani uno strumento utile all'indagine storica in più sensi: sia dal punto di vista del contenuto, affinché riusciamo a distinguere le informazioni semplici dai collegamenti istituiti dal testo; sia – e non è meno importante – dal punto di vista della cultura dell'ambiente cui lo storico Appiano si riconduce<sup>41</sup>.

In quell'ambiente si vive una contraddizione: vige un modello di uomo di potere che si ispira alla saggezza, al dominio di sé, alla moderazione. In questo senso, il modello educativo<sup>42</sup>, che si può leggere teorizzato nelle lettere di Frontone, stimolava ad avvicinarsi ad un classicismo che ispirasse senso dell'armonia, in cui ogni parola era spesa in modo consapevole. Quello era il metro sul quale si misurava il valore intellettuale della classe dirigente. Dall'altro lato, autori come Cicerone e Sallustio, che avevano contribuito a definire e reso classico quel modello, erano tutt'altro che moderati nell'impiego del lin-

---

<sup>41</sup> Non è questa la sede più adatta per diffonderci sulla cultura generale alla corte degli antonini e fornire anche solo una bibliografia parziale ci allontanerebbe dai limiti della ricerca; pertanto, sulla corte degli Antonini, ci limitiamo a citare due introduzioni; quella di Hammond (1959) intro. I-XI; Grant (1994) part. Intro. 1-8; per l'aspetto più culturale della questione: Michel, ANRW II.34.1 (1993) 3-78; André ANRW II.34.1 (1993) 583-611.

<sup>42</sup> A questo proposito è utile la lettura del primo capitolo del saggio di Reardon (1971) part. 5-6, intitolato, appunto, *Paideia et Mimesis*. Su Frontone, cfr. id. 89; 269.

guaggio. Cicerone aveva utilizzato la perfezione del suo stile sublime per inveire contro Catilina e Antonio; Sallustio aveva descritto in toni tutt'altro che neutri e distaccati la crisi della sua età. Non c'è dunque da meravigliarsi se, innamorato dell'introspezione, Marco Aurelio<sup>43</sup> ringrazia gli dèi, perché gli hanno concesso di «μηδὲ καθίσαι ἐπὶ τοὺς συγγραφεῖς»<sup>44</sup> [1.17].

Eppure, altrove Marco Aurelio si interrogava sui significati dei fatti da una prospettiva riflessiva e valutativa. Poteva ad esempio scrivere [7.1]: «Ovunque, lassù e quaggiù, sempre le stesse cose: *le antiche storie ne sono piene*, quelle più antiche e quelle che si scrivono adesso ... È tutto così consueto, e durerà poco»<sup>45</sup>. E ancora [10.27]: «Rifletti continuamente sul fatto che così come stanno le cose oggi, così stavano già in antico. Pensa che sarà sempre così. Metti davanti ai tuoi occhi ogni dramma, ogni episodio che sia simile, ognuno di quelli che hai appreso per tua esperienza, o *dalle antiche storie*; pensa, ad esempio, alla corte di Adriano, a quella di Antonino, a quella di Filippo, persino di Creso: ogni situazione è ancora come adesso, a cambiare sono solo gli attori»<sup>46</sup>.

Queste riflessioni di Marco Aurelio sembrano, apparentemente, contraddire il naturale avvicinarsi degli eventi; possono addirittura essere intese come una banalizzazione del significato della storia. Eppure, allo stesso tempo, sono indice di un modo di vedere la storia «per immagini»: la storia viene utilizzata per confrontarsi sul comportamento morale degli uomini.

<sup>43</sup> Sul fondamento culturale e filosofico delle Meditazioni di Marco Aurelio, opera non del tutto autobiografica né introspettiva, cfr. Rutherford (1989); per i rapporti con lo stoicismo di Epitteto, cfr. l'ormai classico libro di Hadot (1992) 123-144.

<sup>44</sup> Questa la lezione del manoscritto Vaticanus graecus 1950 (A), recepita nell'*editio princeps* pubblicata da C. Gesner a Zurigo, nel 1559 (T) e riprodotta nell'edizione di Theiler (1951), che pure manifesta perplessità e nel commento suggerisce la stessa menda che poi P. Hadot riporta nel testo. Tale edizione di Hadot I (1998) 13e n. 20 raccoglie il suggerimento di W. Theiler e legge: «ἐπὶ τὸ [τόπ]ους συγγράφειν», congettura che argomenta tramite il parallelo con Epict. Diatr. 2.21.17, che forse non è così vincolante. Ammette comunque anche la lezione «εἰς τὸ [λόγ]ους συγγράφειν» suggerita da Dürr (1938) 64-82. Il significato, ad ogni modo, sembra abbastanza chiaro. L'imperatore sta ringraziando gli dèi per non essersi intrattenuto con le opere di scrittura in genere, siano essi retori, filosofi o scienziati. Non vi è motivo perché il suo discorso non debba comprendere proprio gli storici.

<sup>45</sup> Marc. Aur. 7.1: «Ὅλως ἄνω κάτω τὰ αὐτὰ εὐρήσεις, ὧν μεσταὶ αἱ ἱστορίαι αἱ παλαιαί, αἱ μέσαι, αἱ ὑπόγυιοι, ὧν νῦν μεσταὶ αἱ πόλεις καὶ οἰκίαι. Οὐδὲν καινόν. Πάντα καὶ συνήθη καὶ ὀλιγοχρόνια» [ed. J.H. Leopold, Leipzig: Teubner, 1908].

<sup>46</sup> Marc. Aur. 10.27: «Συνεχῶς ἐπινοεῖν, πῶς πάντα τοιαῦτα, ὅποια νῦν γίνεται καὶ πρόσθεν ἐγένετο· καὶ ἐπινοεῖν γενησόμεθα. Καὶ ὅλα δράματα καὶ σκηναὶς ὁμοειδεῖς, ὅσα ἐκ πείρας τῆς σῆς ἢ τῆς πρεσβυτέρας ἱστορίας ἔγνωσ, πρὸ ὁμμάτων τίθεσθαι, οἷον αὐλήν ὅλην Ἀδριανοῦ καὶ αὐλή ὅλην Ἀντωνίνου καὶ αὐλήν ὅλην Φιλίππου, Ἀλεξάνδρου, Κροίσου· πάντα γὰρ ἐκεῖνα τοιαῦτα ἦν, μόνον δι' ἐτέρων» [ed. J.H. Leopold, Leipzig: Teubner, 1908].

Manca, in Appiano, la concezione sincronica («ὅποια νῦν γίνεται καὶ πρόσθεν ἐγίνετο») che osserviamo nelle riflessioni di Marco Aurelio. Eppure, pur con esiti differenti, egli adotta lo stesso approccio valutativo, quando vuole descrivere le «immagini dei mali». Confrontarsi con le scelte dei grandi uomini del passato, ricostruirne le intenzioni, le aspirazioni e i fallimenti, induce il lettore a interrogarsi sulle rappresentazioni delle loro scelte. A differenza del suo imperatore, l'autore alessandrino crede nella possibilità di un mutamento, anche radicale, dei destini umani, sia pure influenzato dalla Fortuna. Per questo è attento a suggerire al lettore delle alternative di scelta (le opposizioni categoriche ricchi/poveri, liberi/schiavi, soldati/civili, fedeli a Cesare/fedeli alle leggi e così via servono come guida per far parteggiare il lettore), che stimolino una partecipazione attiva al racconto. Così, la sua storia assolve un compito educativo. Confrontandosi con le scelte alternative degli uomini del passato, il lettore è indotto a prendere delle posizioni ideali rispetto all'argomento.

#### **Appendice. Qualche riferimento bibliografico sulla colonizzazione in età triumvirale**

Durante la media e tarda età repubblicana, la classe dirigente romana si confrontò più volte con l'assetto agrario dell'Italia<sup>47</sup>. La leva militare su base censitaria rende aperta la carriera militare a chi dispone di proprietà terriera; altri, invece, che non sono proprietari (o produttori) agricoli, non possono sostenere il ruolo del soldato<sup>48</sup>. In un periodo di espansione militare (che implica forte dispendio di risorse umane e lunghe distanze delle campagne militari) ed accentramento della proprietà terriera in poche mani, la leva su base censitaria può produrre una cronica mancanza di uomini in armi (ὀλιγανδρία)<sup>49</sup>. Questo è il quadro sociale complessivo che Appiano e Plutarco rappresentano per l'Italia dell'avanzato II secolo a.C. Sono possibili, ovviamente, anche ricostruzioni alternative, a patto di non sentirsi troppo vincolati da ciò che comunicano Appiano e Plutarco<sup>50</sup>. Sul finire del secolo, la riforma mili-

<sup>47</sup> Non è possibile in questa sede fornire una bibliografia adeguata ad uno dei punti più nevralgici della storia sociale ed economica repubblicana. Forniamo appena qualche fondamentale punto di riferimento: Frank I (1933) 158; Tibiletti (1948) 173-236; id. (1950) 183-266; Nicolet C (1967); Badian (1972) 668-731; Schochat (1970) 34-99; Gabba (1989) 197-243; id. (1977) 269-284; De Martino I (1979) 26-28; Manzo (2001); de Ligt (2001) 121-144; Rich (2008) 519-572; Roselaar (2010) 18-85; de Ligt (2007) 3-20.

<sup>48</sup> Anche questo è un tema molto vasto e significativo, di cui diamo solo qualche riferimento bibliografico fondamentale: Gabba (1973) 1-45; Brunt (1962) 69-80; Smith (1958) 38-40.

<sup>49</sup> La crisi demografica è stata messa in discussione, anche se non è escluso che le fonti intendano riferirsi almeno a una crisi sociale, nel senso che, in un contesto di arruolamento censitario, le persone non erano più incentivate ad arruolarsi, o perché troppo povere per avere il censo, o perché abbastanza autonome per sottrarsi alla leva. Rimangono fedeli a un quadro di scarsità demografica Morley (1996) 46-50; de Ligt (2004) 725-757; Lapyrionok (2006) 65-70. Contra: Lo Cascio (1999) 217-245 e id. (2008) 239-256; Rich (1983) 287-331; Kron (2005) 441-495.

<sup>50</sup> Ad esempio, che la mancanza di uomini (ὀλιγανδρία/δυσανδρία), derivi non già dalla crisi demografica, o dalla crescente proletarizzazione che impedisce l'arruolamento su base censitaria, bensì dall'emergere di un ceto italico che preferisce non arruolarsi (e magari anche non farsi censire) e, invece, vuole investire tempo e risorse in attività non militari.

tare di Gaio Mario, al contrario, consente anche al proletario, privo di proprietà, di accedere alla carriera militare. Ma, senza proprietà terriera, anche il soldato proletario crea problemi alla classe dirigente perché, quando non presta più il suo servizio militare, o dispone già di una terra o torna malvolentieri alla sua condizione di proletario<sup>51</sup>.

Ne deriva che, in entrambi i casi, si aprono spazi per chi voglia dare voce a chi si trova in svantaggio. Il mezzo è quello di proporre (o imporre) a Roma leggi che rimaneggino l'assetto agrario. Tali leggi, per essere sostenute, necessitano di una giustificazione che crei empatia nei votanti, per cui vengono propagandate come leggi contro la «povertà».

Al di là di questo aspetto in comune, tuttavia, vi sono due diversi modi di progettare le assegnazioni<sup>52</sup>: un primo modo è quello di inviare in colonia una lista di iscritti provenienti dalla plebe urbana (quindi, proletari, ma non soldati); l'altro è quello di limitare la lista ai soldati, ufficialmente congedati. Messa in altri termini, per essere inserito in colonia o assegnazioni, un proletario poteva, nel primo caso, semplicemente iscriversi, nell'altro doveva prima aver militato nell'esercito e poi ricevere l'assegnazione come ricompensa; ciò avveniva, naturalmente, per intercessione del suo comandante, il che contribuiva ad aumentare il potere dei singoli generali.

---

Attualmente si tratta di due quadri entrambi possibili. Pone molto chiaramente i termini della questione L. de Ligt in Heckster (2007) 167-182, il quale propende per un'effettivo spopolamento, piuttosto che per una mancanza di censiti. Di parere diverso N. Morley (2001) 50-62.<sup>51</sup> Finché il popolo romano è un'assemblea di uomini in armi, gli stessi che vincono la guerra si spartiscono l'agro conquistato, ma quando l'esercito professionale comincia ad essere un gruppo non coincidente con quello che, in quanto *populus Romanus*, beneficia dell'eventuale *ager publicus*, i soldati si trasformano in un gruppo a se stante, continuamente a rischio di proletarizzazione, con degli interessi particolari da sostenere. Cfr. Brunt (1962) 69-86 = id. (1990) 240-275; de Ligt in de Blois (2007) 3-20; Mann (1983). Sullo *stipendium* del legionario repubblicano: Pol. 6.39.12, cfr. Boren (1983) 427-460; E. Gabba (1988) 109; id. in *Storia di Roma* II.1 (1990) 691-695. Sul *census* e l'arruolamento a Roma: E. Lo Cascio (2001) 563-603; id. in Scheidel (2001) 111-137. Importante è anche il racconto che Livio 42.34 riferisce intorno al centurione Spurio Ligustino, cfr. Dutoit (1964) 180-189; Cadiou (2002) 76-90.

<sup>51</sup> Finché il popolo romano è un'assemblea di uomini in armi, gli stessi che vincono la guerra si spartiscono l'agro conquistato, ma quando l'esercito professionale comincia ad essere un gruppo non coincidente con quello che, in quanto *populus Romanus*, beneficia dell'eventuale *ager publicus*, i soldati si trasformano in un gruppo a se stante, continuamente a rischio di proletarizzazione, con degli interessi particolari da sostenere. Cfr. Brunt (1962) 69-86 = id. (1990) 240-275; de Ligt in de Blois (2007) 3-20; Mann (1983). Sullo *stipendium* del legionario repubblicano: Pol. 6.39.12, cfr. Boren (1983) 427-460; E. Gabba (1988) 109; id. in *Storia di Roma* II.1 (1990) 691-695. Sul *census* e l'arruolamento a Roma: E. Lo Cascio (2001) 563-603; id. in Scheidel (2001) 111-137. Importante è anche il racconto che Livio 42.34 riferisce intorno al centurione Spurio Ligustino, cfr. Dutoit (1964) 180-189; Cadiou (2002) 76-90.

<sup>52</sup> Tra Silla e Augusto, furono fondate almeno 250 mila coloni in Italia, in circa 46 colonie a noi note, più 30 altre, che sono solo supposte tali. Cfr. Salmon, *Colonization under the Republic* (1970) 70-81; 161-163; Brunt (1971) 319-344; 473-512; MacKendrik (1952) 139-146; Keppie (1984) 77-111; Millar (1986) 295-318.

In questa alternativa, si gioca la differenza tra le due spiegazioni: quella fornita come introduzione alla legge di Tiberio Gracco descrive la prima modalità, e quella fornita nel discorso di Bruto fa riferimento alla seconda<sup>53</sup>.

La gestione organizzata dell'agro subì una svolta a vantaggio della seconda metodologia di divisione (quella che privilegiava i veterani)<sup>54</sup> a partire dalla guerra civile tra Mario e a Silla, avvantaggiata anche dal fatto che la riforma dell'esercito operata da Mario consentiva l'arruolamento anche dei proletari<sup>55</sup>. Sicché, la politica agraria cesaro-augustea si trovò a coniugare insieme i due aspetti, quello dell'assegnazione ai civili poveri e ai veterani.

La politica agraria di Cesare costituisce uno snodo importantissimo della questione. Per certi rispetti, si può dire che nella sua complessità sono rappresentati entrambi i discorsi, quello raffigurato nel Libro I e quello di «Bruto» nel Libro II. Essa si articola infatti in due fasi. Eletto console per la prima volta nel 60-59 a.C., Cesare fa approvare alcune *leges agrariae*<sup>56</sup>. Un punto fondamentale di queste leggi – e che torna nel discorso relativo a Tiberio Gracco – è la tematica del sollievo dalla povertà (App. BC 2.2.10 le definisce *ὕπερ τῶν πενήτων*), il quale si interseca con quello della ricompensa ai veterani. Anche se questa terra doveva essere assegnata in parte consistente a veterani, specie a quelli di Pompeo<sup>57</sup>, anche Dione Cassio presenta la riforma come a favore della povertà urbana (38.1.2-3)<sup>58</sup>.

I due temi, i proletari e i soldati in congedo, venivano pertanto mescolati insieme. E si può anche osservare, nel passo dioneo, il riferimento allo spopolamento dell'Italia, che torna anche in Appiano. In una seconda fase, dopo Farsàlo, Cesare procede diversamente, limitando

<sup>53</sup> Le modalità vanno tenute separate, anche se praticate in tempi più o meno contemporanei. Non vi è dubbio, come ricorda Brunt (1990) 241, che già ai tempi della guerra annibalica si insediavano i veterani, ma, nello specifico, Appiano fa riferimento alle due modalità in momenti diversi del suo racconto, attribuendo tali modalità agli stessi «antenati». Se, poi, la riforma di Tiberio Gracco era rivolta ai civili oltre che ai veterani congedati o, viceversa, la colonizzazione sillana e mariana era rivolta principalmente ai soldati, è già un altro tema, di natura storica e non storiografica. Cfr. Hopkins (1978) 15-26.

<sup>54</sup> Non è da trascurare la «lezione» dell'agrimensore Igino. Secondo questo autore, l'assegnazione viene in primo luogo offerta ai soldati. Se poi avanza della terra, viene o venduta o data in locazione a chi vuole condurla a canone: [De cond. Agr. 116L]: «*Vectigales agri sunt obligati, quidam r.p.p.R. quidam colonia rum aut municipiorum aut civitatum aliquarum. Qui et ipsi plerique ad populum Romanum pertinentes ex hoste capti partitique ac divisi sunt per centurias, ut adsignaretur militibus quorum virtute capti erant, amplius quam destinatio modi quamve militum exigebat numerus qui superfuerant agri, vectigalibus subiecti suunt, alii per annos ... alii vero mancipibus ementibus, id est conducentibus, in annos centenos. Plures vero finito illo tempore iterum veneunt locantur ita ut vectigalibus est consuetudo*». [ed. C. Lachmann, Berlin: Reimer, 1848].

<sup>55</sup> La più completa e chiara trattazione di questa tematica è ancora in E. Gabba (1973) 47-67 part. 59-61.

<sup>56</sup> Cfr. De Martino III (1972<sup>2</sup>) 169-171; Rotondi (1912) 387-388; Gabba (1973) 116; Brunt (1971) 312; M. Gelzer (trad. 1968) 72-74; 80-83; Ross Taylor (1968) 172-193; Casarano (2001) 259-274; Crawford (1989) 179-190.

<sup>57</sup> Appiano non lo dice, ma il punto è chiarito da Dione Cassio, che lo fa esplicitamente affermare a Pompeo, in una riunione del senato (38.5.1)

<sup>58</sup> Dio. Cass. 38.1.2-3: «Avanzò una proposta intorno alla terra: voleva fare assegnazioni a tutta la popolazione ... la strabordante popolazione urbana, sempre pronta alla rivolta, si sarebbe così dedicata alle fatiche dell'agricoltura e la gran parte dell'Italia sarebbe stata di nuovo colonizzata. In tal modo, non solo chi faticava in campagna, ma tutti gli altri, avrebbero avuto di che sostentarsi».

il beneficio ai soli veterani. Egli (BC 2.13.94) promette di insediare «non come fece Silla, che toglieva la terra a chi ce l'aveva e formava delle colonie miste di vecchi e nuovi coloni», ma di insediare i veterani in colonie ad essi riservate, conservando loro la stessa organizzazione militare che avevano quando erano in servizio, stendardi compresi.

## Bibliografia

- Alonso Núñez J.M., *Floro y los historiadores contemporáneos*, ACD 42, 2006, 117-126.
- Alonso Núñez J.M., *Les conceptions politiques de Florus*, LEC 54, 1986, 178-180.
- Ambaglio D. [et al.], *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica. Commento storico*, Roma 2008.
- Ambaglio D. [et al.] (eds.), *Saggi di letteratura e storiografia antiche*, Como 1983.
- André J.-M., *Hadrien littérateur et protecteur des lettres*, ANRW II.34.1, Berlin 1993, 583-611.
- Astarita M.L., *Frontone oratore*, Catania 1997.
- Badian E., *Appian and Asinius Pollio*, CR 8, 1958, 159-162.
- Badian E., *Foreign clientelae*, Oxford 1958.
- Badian E., *T. Gracchus and the Beginning of the Roman Revolution*, ANRW I.1, Berlin 1972, 668-731.
- Becker C., *Sallust*, ANRW I.3, Berlin 1973, 720-754.
- Bernstein A.H., *Tiberius Sempronius Gracchus*, Ithaca 1978.
- Bessone L., *Le età di Roma, da Cicerone a Floro*, ACD 31, 1995, 11-19.
- Biroschi A.M. [et al.] (eds.), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli 2003.
- Biville F. (ed.) *Proverbes et sentences dans le monde romain*, Paris 1999.
- Boren H.C., *Studies Relating to the Stipendium Militum*, Historia 32, 1983, 427-460.
- Bosworth A.B., *Arrian's literary development*, CQ 66, 1972, 163-185.
- Braun L., *Zur Quelle des Florus des Ampelius, und des «Liber de viris illustribus»*, WJA 31, 2007, 169-179.
- Briscoe J., *A Commentary on Livy Books XXIV-XXXVII*, Oxford 1981.
- Broilo F., Treves M. (eds.) *Xenia. Scritti in onore di F. Treves*, Milano 1985.
- Brodersen K., *Appians Abriss der Seleukidengeschichte (Syriake 45.232-70.369). Text und Kommentar*, München 1989 (= Münchener Arbeiten zur Alten Geschichte I).
- Brodersen K., *Appians Antiochike (Syriake 1.1-44.232). Text und Kommentar nebst einem Anhang: Plethons Syriake-Exzerpt*, München 1991 (= Münchener Arbeiten zur Alten Geschichte II).
- Brodersen K., *Appian und Arrian. Zu einer Vorlage für Appians Emphyllia II*, Klio 70, 1988, 461-467.
- Brodersen K., *Appian und sein Werk*, ANRW II.34.1, Berlin 1993, 339-363.
- Bruggisser P., «Audacia» in Sallusts «Verschwörung des Catilina», Hermes 130, 2002, 265-287.
- Brunt, P.A., *The Army and the Land in the Roman Revolution*, JRS 52, 1962, 69-86.
- Brunt P.A., *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1990.
- Brunt P.A., *Italian Manpower, 225 B.C.-14 A.D.*, Oxford 1971.
- Bucher G.S., *Prolegomena to a commentary on Appian's Bellum Civile, book 2.* (s.l. 1997).



- Bucher G.S., *Fictive Elements in Appian's Pharsalus Narrative*, *Phoenix* 59, 2005, 50-76.
- Bucher G.S., *The Origins, Program and Composition of Appian's Roman History*, *TAPA* 130, 2000, 411-458.
- Cadiou F., *À propos su service militaire dans l'armée romaine au IIe siècle avant J.-C.*, in Defosse P. (ed.), 2002, 76-90.
- Cajas H.H., *Cómo leer a Floro*, in id. (ed.) *Semanas de estudios romanos IX in memoriam de prof. H.H. Cajas*, Viña del Mar 1998, 15-28.
- Calboli G., *Aforismi a Roma*, in Ruozzi G. (ed.), 2004, 17-27.
- Calboli Montefusco L., *Die progymnastische γνῶμη in der griechisch-römischen Rhetorik*, in id. (ed.) *Papers on Rhetoric I*, Bologna 1993, 19-33.
- Calboli Montefusco L., *La γνῶμη et l'argumentation*, in Biville F. (ed.) 1999, 27-39.
- Cape R.W.Jr., *Persuasive history: Roman rhetoric and historiography* in Dominik W.J. (ed.), *Roman eloquence: rhetoric in society and literature*, 1997, 212-228.
- Carcopino J., *Points de vue sur l'imperialisme romain*, Paris 1934.
- Casarana C., *Riflessioni sulle «Leges Iuliae Agrariae» del 59 a.C.: giuramento collettivo e principio di inabrogabilità nel II Libro delle «Guerre Civili» di Appiano*, *RAL ser. 9a*, 12, 2001, 259-274.
- Casarana C., *Il dibattito politico a Roma nel 49-48 a.C. e i discorsi di Appiano*, *RIL* 138, 2004, 215-232.
- Casarana C. (ed.), *Commento storico al II Libro delle «Guerre Civili» di Appiano*, Pisa 2007.
- Cavarzere A., *Oratoria a Roma: storia di un genere pragmatico*, Firenze 2000.
- Champeaux J., Chassignet M. (eds.), *«Aere perennius»: en hommage à Hubert Zehnacker*, Paris 2006.
- Chassignet M., *La «construction» des aspirants à la tyrannie: Sp. Cassius, Sp. Maelius, Mn. Capitolinus*, in Coudry M., Späth Th. (eds.), 2001, 83-96.
- Coleman-Norton P.R. (ed.), *Studies in honour of A.C. Johnson*, Princeton 1951.
- Cornell T.J., *The Value of the Literary Tradition concerning Archaic Rome*, in Raaflaub K.A. (ed.), 1986, 52-76.
- Coudry M., Späth Th. (eds.), *L'invention des grand hommes de la Rome antique. Actes du Colloque du Conlegium Beatus Rhenanus*, Paris 2001.
- Cova P.V., *Marco Cornelio Frontone*, *ANRW* 2.34.2, Berlin 1993, 873-918.
- Cova P.V., *I Principia historiae e le idee storiografiche di Frontone*, Napoli 1970.
- Cova P.V., *Problematica frontoniana*, *BStudLat.* 1, 1971, 460-482.
- Crawford M.H., *The Lex Iulia Agraria*, *Athenaeum* 67, 1989, 179-190.
- Crook J.A., *Political history, 30 B.C. to A.D. 14*, *CAH<sup>2</sup>* X, 2004, 73-212.
- Cuff P.J., *Prolegomena to a Critical Edition of Appian B.C. I*, *Historia* 16, 1967, 177-188.
- Cuff P.J., *Appian's Romaikà: a Note*, *Athenaeum* 61, 1983, 148-164.
- de Blois L., Lo Cascio E. (eds.), *The impact of the Roman Army (200 BC-476 AD)*, Leiden 2007.
- Defosse P. (ed.), *Hommages a Carl Deroux I-II*, Bruxelles 2002.
- de Hout (van) M.P.J., *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden 1999.

- de Ligt L., Northwood S. (eds.), *People, Land and Politics in the Second Century BC*, Cambridge 2008.
- de Ligt L., *Poverty and demography: the case of the Gracchan land reforms*, *Mnemosyne*, Ser. 4, 57 (6) 2004, 725-757.
- de Ligt L., *Roman manpower resources and the proletarianization of the Roman army in the Second Century BC*, in L. de Blois [et al.] (eds.), 2007, 3-20.
- de Ligt L., *Some thoughts on the nature of the demographic «crisis» of the Second Century BC*, in O. Hekster [et al.] (eds.), 2007, 167-182.
- de Ligt L., *Studies in Legal and Agrarian History III*, *Athenaeum* 89, 2001, 121-144.
- De Martino F., *Storia della costituzione romana I-III*, Napoli 1975.
- De Martino F., *Storia economica di Roma antica I-II*, Firenze 1979.
- Dominik W.J. (ed.), *Roman eloquence: rhetoric in society and literature*, London 1997.
- Dürr K., *Das erste Buch der Selbstbetrachtungen des Kaisers M. Aurelius Antoninus*, *Gymnasium* 49, 1938, 64-82.
- Dutoit E., *Tite Live 42.34, l'exemplum d'un soldat romain*, in Renard M., Schilling R. (eds.), 1964, 180-189.
- Earl D.C., *Appian BC 1.14 and «professio»*, *Historia* 14, 1965, 325-332.
- Earl D.C., *Tiberius Gracchus. A Study in Politics*, Bruxelles 1962.
- Emberger P., *Quellenkundliche Beobachtungen zum Geschichtswerk des «Florus»*, in Frass M. [et al.] (eds.), 2006, 53-60.
- Ensslin W., *Appian und die Liviustradition zum ersten Bürgerkrieg*, *Klio* 25, 1925, 415-465.
- Evans J.A.S. (ed.), *Polis and Imperium. Studies in honour of E.T. Salmon*, Toronto 1974.
- Evans R.J., *The sources of Appian's *Bella Civilia* for the 80s B.C.*, in Vogel-Weidemann U. (ed.), 1993, 29-38.
- Famerie E. (ed.), *Concordantia in Appianum*, Hildesheim 1993.
- Famerie E., *Le latin et le grec d'Appien: contribution à l'étude du lexique d'un historien grec de Rome*, Genève 1998.
- Flach D., *Römische Geschichtsschreibung*, Darmstadt 1998.
- Flach D., *Die Rede des Claudius De iure honoris Gallis dando*, *Hermes* 101, 1973, 313-320.
- Foraboschi D., Pizzetti S.M. (eds.), *La successione degli imperi e delle egemonie nelle relazioni internazionali*, Milano 2003.
- Fortlage J.H., *Die Quellen zu Appians Darstellung der politischen Ziele des Tiberius Sempronius Gracchus*, *Helikon* 11-12, 1971-72, 166-191.
- Fraccaro P., *Studi sull'età dei Gracchi: la tradizione storica sulla rivoluzione graccana*, Roma 1967.
- Franchet d'Espèrey [et al.] (eds.), *Fondements et crises du pouvoir*, Paris 2003.
- Frank T., *An Economic Survey of Ancient Rome I-V*, Baltimora 1933.
- Frass M. [et al.] (eds.), *Akten des 10. Österreichischen Althistorikertages: Salzburg, 11.11.-13.11.2004*, Wien 2006.
- Gabba E., *Appiani bellorum civilium liber primus*, Firenze 1958.
- Gabba E., *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

- Gabba E., *Appiano traduttore in B.C. V 191* in *Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino 1971, 185-189.
- Gabba E., *Del buon uso della ricchezza: saggi di storia economica e sociale nel mondo antico*, Roma 1988.
- Gabba E., *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Los Angeles 1991.
- Gabba E., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973.
- Gabba [et al.] (eds.), *Italia sul Baesis: studi di storia romana in memoria di F. Gascó*, Torino 1996.
- Gabba E., *Motivazioni economiche nell'opposizione alla legge agraria di Tiberio Sempronio Gracco*, in Evans J.A.S. (ed.), 1974, 129-138.
- Gabba E., *The Historians and Augustus*, in Millar F., Seagal E. (eds.), Oxford 1984, 61-88.
- Gabba E., *Il declino della milizia cittadina e l'arruolamento dei proletarii*, in Ampolo C. [et al.] (eds.), *Storia di Roma II.1*, Torino 1990, 691-695.
- Gabba E., *La successione degli imperi in Dionigi e Appiano*, in Foraboschi D., Pizzetti S.M. (eds.), Milano 2003, 73-76.
- Gabba E., *Osservazioni sulla decadenza della piccola proprietà nell'Italia centro-meridionale del II sec. a.C.*, *Ktéma* 2, 1977, 269-284.
- Gabba E., *Rome and Italy in the Second Century B.C.*, *CAH VIII*, 1989, 197-243.
- Gabba E., *Studi su Dionigi di Alicarnasso III*, *Athenaeum* 42, 1964, 29-41.
- Gärtner H.A., *Erzählformen bei Sallust*, *Historia* 35, 1986, 449-473.
- Gärtner H.A., *Die Motivation der politischen Akteure in den Monographien des Sallust*, *ANRW I.3*, Berlin 1973, 720-754.
- Gardner F.J., *The Dictator*, in Griffin M. (ed.), 2009, 57-70.
- Gargola D.J., *Appian and the Aftermath of the Gracchan Reform*, *AJP* 118, 1997, 555-581.
- Geiger J., «*Felicitas Temporum*» and Plutarch's choice of heroes, in Stadter P.A., van der Stockt L. (eds.), Leuven 2002, 92-102.
- Gelzer M., *Caesar, Politician and Statesman* (tr. P. Needham), Oxford 1968.
- Gemoll W., *Das Apofthefma. Literar-historische Studien*, Wien 1924.
- Götzeler L., *Quaestiones in Appiani et Polybii dicendi genus*, Würzburg 1890.
- Goldmann B., *Einheitlichkeit und Eigenständigkeit der Historia Romana des Appian*, Hildesheim 1989.
- Gomez Espelosín F.J., *Appian's «Iberikè». Aims and Attitudes of a Greek Historian of Rome*, *ANRW II.34.1*, Berlin 1993, 403-427.
- Gomez Espelosín F.J., *Estrategias narrativas en la Historia de Apiano: algunos ejemplos*, *ASNP ser. 4a*, 1, 1996, 103-117.
- Gotter U., *Marcus Iunius Brutus oder Die Nemesis des Namens*, in Hölkeskamp K.-J., Stein-Hölkeskamp E. (eds.), München 2000, 187-198.
- Hölkeskamp K.-J., Stein-Hölkeskamp E. (eds.), *Von Romulus zu Augustus: große Gestalten der römischen Republik*, München 2000.
- Hopkins K., *Conquerors and Slaves*, Oxford 1978.
- Gowing A.M., *Appian and Cassius' Speech before Philippi («Bella civilia» 4.90-10)*, *Phoenix* 44, 1990, 158-181.

- Gowing A.M., *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992.
- Gowing A.M., *Empire and memory: the representation of the Roman Republic in imperial culture*, Cambridge 2005.
- Grant M., *The Antonines: the Roman Empire in transition*, London 1994.
- Green R.P.H., *Octavian and Vergil's «Eclogues»*, *Euphrosyne* 24, 1996, 225-236.
- Griffin M. (ed.), *A Companion to Julius Caesar*, Oxford 2009.
- Griffin M., *The Lyons Tablet and the Tacitean hindsight*, *CQ* 32, 1982, 404-418.
- Groningen, van B.A., *General Literary Tendencies in the second century A.D.*, *Memnosyne* ser. IV, 18, 1965, 41-56.
- Hadot P., *La Cittadelle Intérieure: introduction aux «Pensées» de Marc Aurèle*, Paris 1992.
- Hadot P., *Marc Aurèle. Écrits pur lui-même I-II*, Paris 1998.
- Hahn I., *Geschichtsphilosophische Motive in den Reden der Emphyllia*, in Harmatta J. (ed.), 1968, 197-203.
- Hahn I., *Appien et le cercle de Séneque*, *AAnt.Hung.* 12, 1964, 169-206.
- Hahn I., *Appian und seine Quellen* in Wirth G. (ed.), 1982, 251-276.
- Hahn I., *Appian und Rom*, *ANRW* II.34.1, Berlin, 1997, 364-402.
- Hammond M., *The Antonine Monarchy*, London 1959.
- Hardy E.G., *The Judiciary Law of Livius Drusus. Note on Appian 1.35*, *CR* 26, 1912, 218-220.
- Harmatta J. (ed.), *Studien zur Geschichte und Philosophie des Altertums*, Amsterdam 1968.
- Hekster O. [et al.] (eds.), *Crises and the Roman Empire: proceedings of the Seventh Workshop of the International Network Impact of Empire (Nijmegen, June 20-24, 2006)*, Leiden 2007.
- Heldmann K., *Sallust über die römische Weltherrschaft: ein Geschichtsmodell im Catilina und seine Tradition in der hellenistischen Historiographie*, Stuttgart 1993.
- Hering J., *Lateinisches bei Appian*, Leipzig 1935.
- Hinard F., *Appien et la logique interne de la crise*, in Franchet d'Espèrey S. (ed.), 2003, 317-324.
- Homeayer H., *Die Quellen zu Ciceros Tod*, *Helikon* 17, 1977, 56-96.
- James Luce T.Jr., *Appian's Magisterial Terminology*, *Cl. Phil.* 56, 1961, 21-28.
- James Luce T.Jr., *Appian's «Egyptian History»*, *Cl. Phil.* 59, 1964, 259-262.
- Keaveney A., *Four puzzling passages in Appian*, *GIF* 33, 1981, 247-249.
- Kennedy G., *Antony's Speech at Caesar's Funeral*, *QJS* 54, 1986, 99-106.
- Keppie L.J.F., *Colonisation and Veteran settlement in Italy, 47-14 BC*, Rome 1983.
- Keppie L.J.F., *Colonisation and Veteran Settlement in Italy in the First Century AD*, *PBSR* 52, 1984, 77-111.
- Koestermann E., *Das Problem der römischen Dekadenz bei Sallust und Tacitus*, *ANRW* I.3, Berlin 1973, 781-810.
- Kornemann E., *Die unmittelbare Vorlage von Appians Emphyllia*, *Klio* 21, 1921, 33-43.
- Kron G., *The Augustan census figures and the population of Italy*, *Athenaeum* 93, 2005, 441-495.

- Kuhn-Chen B., *Geschichtskonzeptionen griechischer Historiker im 2. und 3. Jahrhundert n. Chr.: Untersuchungen zu den Werken von Appian, Cassius Dio und Herodian*, Bonn 2002.
- Kukofka D.-A., *Waren die Bundesgenossen an den Landverteilungen des Tiberius Gracchus beteiligt?*, *Tyche* 5, 1990, 45-61.
- Lachenaud G., Longrée D. (eds.),  *Grecs et Romains aux prises avec l'histoire: représentations, récits et idéologie: colloque de Nantes et Angers II*, Rennes 2003.
- Lapyrionok R., *Die Strategie der antigracchischen Koalition in den Jahren 132-124 v. Chr.*, *AAWW* 141.1, 2006, 65-70.
- László H., *Gibt es eine Konzeption der Weltgeschichte bei Florus?*, *Patavium* 10, 1997, 3-15.
- Lausberg H. [et al.], *Handbook of literary rhetoric: a foundation of literary study*, Leiden 1998<sup>2</sup>.
- Leclant J., Chamonaux F. (eds.), *Histoire et historiographie dans l'Antiquité*, Paris 2000.
- Leidl C.G., *Appian's «Annibaiké». Aufbau – Darstellungstendenzen – Quellen*, ANRW II.34.1, Berlin 1993, 428-462.
- Leidl C.G., *Appians Darstellung des 2. Punischen Krieges in Spanien: Iberike c. 1-38*, München 1996.
- Lintott A.W., *The Tradition of Violence in the Annales in the Early Roman Republic*, *Historia* 19, 1970, 12-29.
- Lo Cascio E., *Il census a Roma e la sua evoluzione, dall'età serviana alla prima età imperiale*, *MEFRA* 113, 2001, 563-603.
- Lo Cascio E., *Popolazione e risorse agricole nell'Italia del II secolo a.C.*, in Vera D. (ed.), 1999, 217-245.
- Lo Cascio E., *Recruitment and the size of the Roman population from the third to the first century BCE*, in Scheidel W. (ed.), Leiden 2001, 111-137.
- Lo Cascio E., *Roman Census figures in the Second Century BC and the property qualification of the Fifth Class*, in de Ligt L., Northwood S. (eds.), Leiden 2008, 239-256.
- Luce T.J., *Appian's Exposition of Roman Constitution*, Princeton 1958.
- MacKendrik P.L., *Roman Colonization*, *Phoenix* 6, 1952, 139-146.
- Magnino D., *Appiani Bellorum Civilium Liber Quartus*, Como 1998.
- Magnino D., *Le «Guerre Civili» di Appiano*, ANRW II.34.1, Berlin 1993, 523-554.
- Magnino D., *La composizione del terzo libro delle Guerre Civili di Appiano*, in Ambaglio D. [et al.], 1983, 99-132.
- Magnino D., *La composizione del quarto libro delle Guerre Civili di Appiano*, in Gabba E. [et al.], 1996, 115-127.
- Mann J.C., *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983.
- Manzo A., *La lex Licinia Sextia de modo agrorum: lotte e leggi agrarie tra il V e il IV sec. a.C.*, Napoli 2001.
- Marache R., *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaisant au II siècle de notre ère*, Rennes 1952.
- Marasco G., *L'«Illiriké» di Appiano* ANRW II.34.1, Berlin 1993, 463-495.
- Mazzarino S., *Il pensiero storico classico I-III*, Bari 1966.
- McCall M.H., *Ancient rhetorical theories of simile and comparison*, Harvard 1969.
- McGing B.C., *Appian's «Mithridateios»* ANRW II.34.1, Berlin 1993, 496-522.

- Meier C., *Res publica amissa*, Wiesbaden 1966.
- Meister K., *Die Bundesgenossengesetzgebung des Caius Gracchus*, *Chiron* 6, 1976, 113-125.
- Meyer E., *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*, in id. *Kleine Schriften I*, Halle 1924<sup>2</sup>.
- Michel A., *Rhétorique et philosophie au second siècle après J.-C.*, ANRW II.34.1, Berlin 1993, 3-78.
- Migliario E., *Retorica e storia: una lettura delle Suasoriae di Seneca il Vecchio*, Bari 2007.
- Millar F., Seagal E. (eds.), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984.
- Millar F., *A Study on Cassius Dio*, Oxford 1964.
- Millar F., *Italy and the Roman Empire: Augustus to Constantine*, *Phoenix* 40, 1986, 295-318.
- Morley N., *Metropolis and Hinterland. The City of Rome and the Italian Economy, 200 B.C.-200 A.D.*, Cambridge 1996.
- Morley N., *The transformation of Italy 225-28 BC*, *JRS* 91, 2001, 50-62.
- Mouritsen H., *Italian Unification: a study in ancient and modern historiography*, London 1998.
- Mouritsen H., *C. Gracchus and the cives sine suffragio*, *Historia* 55, 2006, 418-425.
- Mouritsen H., *The Civitas sine suffragio: ancient concepts and modern ideology*, *Historia* 56, 2007, 141-158.
- Mouritsen H., *The Latins and the Italian allies*, in de Ligt L., Northwood S. (eds.), 2008, 471-484.
- Moxon I.S. [et al.] (eds.), *Past perspectives: studies in Greek and Roman historical writing*, Cambridge 1986.
- Nagle D.B., *The Failure of the Roman Political Process in 133 B.C.*, *Athenaeum* 48, 1970, 372-394.
- Neuhausen K.A., *Der überhörte «Schwanengesang» der augusteischen Literatur: eine Rekonstruktion der Originalfassung (um 15 n. Chr.) des bisher dem 2. Jh. zugeordneten Geschichtswerkes des Florus*, *ACD* 30, 1994, 149-207.
- Nicolet C., *Les Gracques, ou Crise agraire et révolution à Rome*, Paris 1967.
- Osgood J., *Eloquence under the triumvirs*, *AJPh* 127, 2006, 525-551.
- Pantzerhielm-Thomas S., *The prologues of Sallust*, *SO* 15/16, 1936, 140-162.
- Pédech L., *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964.
- Pelling C.B.R., *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, *JHS* 99, 1979, 73-96.
- Perelli L., *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della repubblica*, Torino 1982.
- Perelli L., *Questioni graccane*, *RFIC* 118, 1990, 237-252.
- Perrin B., *Lucan as Historical Source for Appian*, *AJP* 5, 1884, 325-330.
- Poignault R., *Historiographie et Rhétorique dans la correspondance de Fronton*, in: Lachenaud G., Longrée D. (eds.), 2, 2003.
- Questa C., *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma 1963.
- Raaflaub K.A. (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives in the Conflict of the Orders*, London 1986.
- Ramirez de Verger A., *Frontón y la segunda sofística*, *Habis* 4, 1973, 115-126.
- Rawson E., *Caesar: Civil War and Dictatorship*, *CAHIX*, 1994, 426-467.

- Rawson E., *Cassius and Brutus: the Memory of the Liberators*, in Moxon I.S. [et al.] (eds.), 1986, 101-120.
- Ronnick M.V., *Substructural elements of architectonic rhetoric and philosophical thought in Fronto's «Epistles»*, in Dominik W.J. (ed.), 1997, 229-245.
- Rawson E., *Sallust on eighties?*, CQ 81, 1987, 163-180.
- Reardon, B.P., *Courants littéraires grecques des II et III siècles après J.C.*, Paris 1971, 206-220.
- Renard M., Schilling R. (eds.), *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles 1964.
- Reuß F., *Arrian und Appian*, RhM 54, 1899, 446-465.
- Rich J., *Lex Licinia, Lex Sempronia: B.G. Niebuhr and the Limitation of Landholding in the Roman Republic*, in de Ligt L. [et al.] (eds.), Leiden 2008, 519-572.
- Rich J., *The supposed Roman manpower shortage of the later Second Century BC*, Historia 32, 1983, 287-331.
- Riess W., *Die Rede des Claudius über das «ius honorum» der gallischen Notablen: Forschungsstand und Perspektiven*, REA 105, 2003, 211-249.
- Roselaar T., *Public Land in the Roman Republic: a Social and Economic History of Ager Publicus*, Oxford 2010.
- Ross Taylor L., *Caesar's agrarian legislation and his municipal policy*, in Coleman-Norton P.R. (ed.), 1951, 68-77.
- Ross Taylor L., *The Dating of major Legislation and Elections in Caesar's first Consulship*, Historia 17, 1968, 172-193.
- Rotondi P., *Leges publicae populi romani*, Milano 1912.
- Ruch M., *Le thème de la croissance organique dans la pensée historique des Romains, de Caton à Florus I,2*, ANRW I.2, Berlin 1972, 827-841.
- Ruozzi G. (ed.), *Teoria e storia dell'aforima*, Milano 2004.
- Rutherford R.B., *The Meditation of Marcus Aurelius. A Study*, Oxford 1989.
- Salmon E.T., *Colonization under the Republic*, Oxford 1970.
- Salmon E.T., *The Samnium and Samnites*, Cambridge 1967.
- Scardigli B., *Documenti in Appiano*, in Biroschi A.M. [et al.] (eds.), 2003, 577-593.
- Scardino C., *Gestaltung und Funktion der Reden bei Herodot und Thucydides*, Berlin 2007.
- Scheidel W. (ed.), *Debating Roman Demography*, Leiden 2001, 111-137.
- Schneider H.-C., *Das Problem der Veteranenversorgung in der späteren römischen Republik*, Bonn 1977.
- Schur W., *Sallustius als Historiker*, Stuttgart 1934.
- Schwartz E., s.v. *Appianus* in RE II 216-237, 1896 = id. *Griechische Geschichtsschreiber*, Leipzig 1956, 361-393.
- Seston W., *La Lex Iulia de 90 av. J.-C. et l'intégration des Italiens dans la citoyenneté romaine*, CRAI 1978, 529-542.
- Shochat Y., *The Lex agraria and the Italian Allies*, Athenaeum 48, 1970, 34-99.
- Smith R.E., *Service in the Post-Marian Roman Army*, Manchester 1958.
- Sordi M., *Alessandro, i Galli e Roma*, in Broilo F., Treves M. (eds.), Milano 1985, 207-218.

- Sordi M., *La tradizione storiografica su Tiberio Gracco e la propaganda contemporanea*, MGR 6, 1978, 299-330.
- Sordi M., *La legislazione di Druso e l'opposizione degli Etruschi*, Aevum 62, 1988, 61-68.
- Sordi M., *La Guerra di Perugia e la fonte del l. V dei Bella Civilia di Appiano*, Latomus 44, 1985, 301-316.
- Southern P., *Augustus*, London 1998.
- Soverini P., *Aspetti e problematiche delle teorie retoriche frontoniane*, ANRW 2.34.2, Berlin 1993, 919-1004.
- Stadter P.A., van der Stockt L. (eds.), *Sage and emperor: Plutarch, greek intellectuals and Roman power in the time of Trajan (98-117 AD)*, Leuven 2002.
- Steidle W., *Beobachtungen zu Appians Emphyilia*, Hermes 111, 1983, 402-430.
- Strebel, H.G., *Wertung und Wirkung des Thukydideischen Geschichtswerkes in der griechisch-römischen Literatur: eine literargeschichtliche Studie nebst einem Exkurs über Appian als Nachahmer des Thukydides*, München 1935.
- Syme R., *Tacitus*, Oxford 1958.
- Taylor L.R., *Appian and Plutarch and the Tiberius Gracchus Last Assembly*, Athenaeum 54, 1966, 238-250.
- Tibiletti G., *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi*, Athenaeum 26, 1948, 173-236.
- Tibiletti G., *Ricerche di storia agraria romana*, Athenaeum 28, 1950, 183-266.
- Tod M.N., *Three Notes on Appian*, CQ 18, 1924, 99-104.
- Torrens P., *Les causes des guerres civiles selon Appien*, in Franchet d'Esperey S. [et al.] (eds.), 2003, 305-316.
- Torres Gueria J.B., *Apiano di Alejandria, traductor (BC 4.45 y 5.191)*, Emerita 74, 2006, 17-28.
- Townend G., *Claudius and the Digressions in Tacitus*, RhM 105, 1962, 358.
- Traina A., *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Padova 1974.
- Ullmann R., *La technique des discours dans Salluste, Tite Live et Tacite*, Oslo 1927.
- Varela J.U., *Identifying the clarus orator at Quintilian Inst. 8.2.3*, CQ 50, 2000, 314-316.
- Veh O., *Appian von Alexandria: Römische Geschichte, erster Teil (I): die römische Reichsbildung*, Stuttgart 1987.
- Vera D. (ed.), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, Bari 1999.
- Vittinghoff F., *Römische Kolonisation und Bürgerrechtspolitik unter Caesar und Augustus*, Mainz 1951.
- Vogel-Weidemann U. (ed.), *Charistion C.P.T. Naudé*, Pretoria 1993.
- Voisin D., *La prétendue cercle litteraire des Arcadiens*, Latomus 60, 2001, 321-344.
- Vollmer D., *Überlegungen zum Aufbau der Romaika des Appianos, Appendix 1*, in id., *Symploke. Das Übergreifen der römischen Expansion auf den griechischen Osten*, Stuttgart 1990.
- Walbank F.W., *Historical Commentary on Polybius I-II*, Oxford 1967.
- Walker A.D., *Energeia and Spectator in Greek Historiography*, TAPA 123, 1993, 353-377.
- Wilhelm A., *Zu Appian und zu Dion von Prusa*, Hermes 61, 1926, 465-46.



Wirth G., *Anmerkungen zur Arrianbiographie. Appian – Arrian – Lukian*, *Historia* 13, 1964, 209-245.

Wirth G. (ed.), *Romanitas-Christianitas: Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin 1982.

Wirth G., *Studien zur Alexandergeschichte*, Darmstadt 1985.

Wolf G., *Historische Untersuchungen zu den Gesetzen des Gaius Gracchus: «leges de iudiciis» und «leges de sociis»*, München 1972.

Woodman A.J., *Rhetoric in classical historiography: four studies*, Oxford 1988.

Wulff-Alonso F., *Apiano: la colonización romana y los planes de Tiberio Graco*, *Latomus* 45, 1986 (I) 485-504; (II) 731-750.

Zaboroskij J.J., *Appian and the Roman civitas in the last century of the Republic. Sources and characters of the civil wars*, *VDI* 158, 1981, 139-144.

Zecchini G., *Seneca il Vecchio fonte di Appiano?*, *Aevum* 51, 1977, 145-148.

Zecchini G., *Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica*, *ANRW* II.30.1, Berlin 1989, 1265-1295.

Zerdik A., *Quaestiones Appianae*, Kiel 1886.

Emanuele Santamato  
Università Federico II di Napoli  
Corso Umberto I, 40  
I-80138 Neapel  
E-Mail: santamato.emanuele@libero.it